MANOSCRITTO

DEL

PRIGIONIERE DI SANT-ELENA

PERVENUTO DA QUELL' ISOLA

D' UNA MANIERA INCOGNITA

TRADOTTO DAL FRANCESE

DA

FELICE MIOLA.


BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI VITT. EMANUELE III




Biblioteca Nazionale Napoli FONDO PALATINO

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI

I contraffattori saranno perseguitati.

Digitized by Google

Prefazione

Del Traduttore.



Il manoscritto del Prigioniere di Sant-Elena è uno dei capi d' opera, che il solo genio è capace di produrre. Quest' è nel tempo istesso il compendio storico dei più grandi avvenimenti, di cui l' Europa sia stata spettatrice, ed un trattato di politica, di legislazione e di guerra, di cui non aveasi ancora alcun modello. Allorchè il manoscritto pervenne in Francia, i detrattori sostenevano che non fosse l' opera di Napoleone. Una dama spirituale rispose – » Tanto peggio, perchè allora vi sarebbe un secondo Napoleone « – L' osservazione non poteva essere più giusta, e dopo que-

st' apoftegma non si dubita più dell'autor dello scritto. Noi il traduciamo come un monumento storico, e come il prodigio dell' eloquenza. — Che qualcuno tenti d' imitarne una pagina! Se l' originalità di questo scritto è intrasportabile, il pubblico ci saprà grato di averne fatto un' esatta traduzione.

Digitized by Google

Io non scrivo comentarj, perchè gli avvenimenti del mio regno sono assai conosciuti, e non sono obligato di alimentare la curiosità pubblica. Io do il preciso de' miei fatti, perchè il mio carattere e le mie intenzioni ponno essere stranamente sfigurate; ed io voglio comparire qual sono stato agli occhi di mio figlio, come a quelli della posterità.

Ecco il fine di questo scritto. Io sono obligato d'impiegare una via tortuosa per fargli veder la luce, perchè se cadesse nelle mani dei ministri inglesi, io so per esperienza, ch' egli resterebbe nei loro scrigni.

La mia vita è stata sì sorprendente che gli ammiratori del mio potere han pensato che la mia infanzia stessa fosse stata straordinaria. Essi si sono ingannati. I miei primi anni non han avuto niente di singolare. Io non

era che un fanciullo ostinato e curioso. La mia prima educazione è stata compassionevole, come tutto ciocchè si faceva in Corsica. Io appresi con molta facilità il francese dai militari della guarnigione, con i quali passava il mio tempo. Io riusciva in tutto ciò che intraprendeva, perchè lo voleva. Le mie volontà erano forti, el mio carattere deciso. Io non esitava giammai; ecco ciocchè mi ha dato della superiorità su tutte le cose. La volontà dipende nel resto dalla tempra dell' individuo: non appartiene ad alcuno d' esser padrone di se stesso. Il mio spirito mi portava a detestare le illusioni: io ho sempre saputo discernere la verità, perciò ho veduto sempre meglio che gli altri il fondo delle cose. Il mondo è stato sempre per me nel fatto, non nel dritto: così io non ho rassomigliato quasi ad alcuno. Sono stato per mia natura sempre isolato. Non ho giammai compreso qual sarebbe il partito ch'io potrei tirare dai studj, e nel fatto essi non han servito che ad apprendermi dei metodi. Io non ho ricavato qualche profitto che dalle matematiche; il resto non mi è stato utile per nulla; ma io studiava per amor proprio.

Le mie facoltà intellettuali prendevano intanto il loro slancio senza che io me ne avvedessi: esse non consistevano che in una gran mobilità delle fibre del mio cervello. Io pensava più rapidamente che un altro, in modo che mi è restato sempre del tempo per riflettere: è in ciò che è consistita la mia sublimità. La mia testa era troppo attiva per occuparmi dei divertimenti ordinarj della gioventù. Io non vi era totalmente straniero, ma cercava altrove di che interessarmi. Questa disposizione mi faceva restare in una specie di solitudine, ove non trovava che i miei proprj pensieri, e questa maniera d'essere mi è stata abituale in tutte le situazioni della vita. Mi dilettava a sciogliere de' problemi; io li cercava nelle matematiche, ma n'ebbi bentosto troppo, perchè l'ordine materiale è estremamente limitato. Io li cercava allora nell'ordine morale; quest'è il travaglio che mi è il meglio riuscito. Questa ricerca è divenuta in me una disposizione abituale; io le devo i gran passi che ho fatto fare alla politica e alla guerra.

La mia nascita mi destinava al servizio: ecco perchè fui piazzato nelle scuole mi-

litari. Io ottenni una luogotenenza al principio della rivoluzione. Giammai titolo mi ha recato tanto piacere quanto questo. Il colmo della mia ambizione si limitava allora â portare un giorno una spalletta a cannettiglia su ciascuna delle mie spalle: un colonello d'artiglieria mi sembrava il *non plus ultra* della grandezza umana.

Io era troppo giovine in quel tempo per mettere interesse alla politica, e non giudicava ancora dell' uomo in massa. Così non era nè sorpreso, nè spaventato del disordine che regnava in quell' epoca, perchè non avea potuto compararla ad alcun altra. Io mi accomodava di ciocchè trovava, e non era divenuto ancora difficile.

Io fui impiegato nell'armata delle Alpi. Quest' armata non faceva niente di ciò che deve fare un armata: essa non conosceva nè la disciplina nè la guerra; io era in una cattiva scuola. Egli è vero che non avevamo dei nemici a combattere; noi non eravamo incaricati che d' impedire ai Piemontesi di passare le Alpi, e nient' era sì facile.

L' anarchìa regnava nei nostri accantonamenti. Il soldato non avea alcun rispetto pel

suo ufficiale, l' ufficiale non ne avea guari pel generale. I generali erano tutt' i giorni destituiti dai rappresentanti del popolo. L'armata non accordava che a questi ultimi l'idea del potere, la più forte sullo spirito umano. Io ho sentito allora il periglio dell' influenza civile sul militare, ed ho saputo garentirmene.

Non era il talento, ma la loquacità che dava il credito nell' armata. Tutto dipendeva da quel furore popolare che si ottiene dalle vociferazioni.

Io non ho giammai avuto colla moltitudine quella comunione di sentimenti che produce l' eloquenza delle strade; giammai ho avuto il talento di scuotere il popolo; così non ho fatto alcuna figura in quell' armata; e ne avea meglio il tempo di riflettere.

Io studiava la guerra non sulla carta, ma sul terreno. Mi trovai per la prima volta al fuoco in una piccola briga di *tirailleurs* dal canto del Mon-genêve. Le palle erano vaghe: esse non fecero che ferire qualcuno dei nostri. Io non provai emozione; ciò non ne valea la pena. Esaminando l' azione mi sembrò evidente, che non si avea dalle due

parti alcuna intenzione di dare un risultato a questa fucilata. Si tirava solamente per debito di coscienza, e perchè questo è l'uso della guerra. Questa nullità d'oggetto mi dispiacque. La resistenza mi diede dell'umore. Riconobbi il nostro terreno; presi il fucile d'un ferito, ed impegnai un buon uomo di capitano che ci comandava a nudrire il suo fuoco, mentrecchè io anderei con una dozzina d'uomini a tagliare la ritirata ai Piemontesi.

M'era sembrato facile di guadagnare un altura che dominava la loro posizione, attraversando un gruppo di zappini, sul quale la nostra sinistra si appoggiava. Il nostro capitano si riscaldò, la truppa guadagnò del terreno; essa ci rinviò l'inimico, e quando fu ripiegato, io scoprii la mia gente. Il nostro fuoco impedì la sua ritirata; noi gli fecimo alcuni morti, e venti prigionieri; il resto si salvò.

Io ho raccontato il mio primo fatto d'armi, non perchè egli mi valse il grado di capitano, ma perchè egli m'iniziò nel segreto della guerra. Mi avvidi ch'era più facile che non si crede di battere l'inimico,

e che questa grand' arte consiste a non andar tentoni nelle azioni, e sopratutto a non tentare che dei movimenti decisivi, perchè è così che si educa il soldato.

Io avea guadagnato i miei sproni, e mi credeva dell'esperienza. Dopo di ciò mi sentii grandemente attirato per un mestiere che mi riusciva sì bene. Io non pensava che a ciò, e mi dedicai a risolvere tutt' i problemi che un campo di battaglia può offrire. Avrei voluto studiare così la guerra nei libri, ma io non ne avea. Cercava di ricordarmi quel poco che avea letto nella storia, e paragonava quei racconti col quadro che avea sotto gli occhj. Mi ho fatto così una teoria della guerra che il tempo ha sviluppato, ma che non ha giammai smentito. Menai questa vita insignificante sino all' assedio di Tolone. Io era allora capo di battaglione, e come tale potei avere qualche influenza sul successo di quest' assedio.

Giammai armata non fu più mal condotta che la nostra. Non si sapeva chi la comandasse. I generali non l' ardivano per timore dei rappresentanti del popolo: costoro aveano ancora più paura del comitato di salute pubbli-

ca. I commissarj saccheggiavano, gli ufficiali bevevano, i soldati morivano di fame, ma essi aveano della noncuranza e del coraggio. Questo disordine istesso ispirava loro più di bravura, che di disciplina. Così son restato convinto che le armate meccaniche non valgono niente; esse ce l'han provato.

Nel campo tutto si faceva per mozioni, e per acclamazioni. Questa maniera d'agire mi era insopportabile; ma io non poteva impedirla, ed andava al mio scopo senza imbarazzarmene.

Io era forse il solo dell'armata che avessi un oggetto, ma il mio gusto era di metter termine a tutto. Non mi occupava che di esaminare la posizione del nemico e la nostra; comparai i suoi mezzi morali ed i nostri, e vidi che noi l'avevamo tutti, e ch'egli non ne avea alcuno. La sua spedizione era un miserabile colpo di testa, di cui dovea anticipatamente prevedersi la catastrofe; e si è assai debole quando si antivede la propria sconfitta.

Io cercai i migliori punti d'attacco, giudicai la portata delle nostre batterie, ed indicai le posizioni ove bisognava situarle. Gli

ufficiali sperimentati le trovavano troppo pericolose, ma non si guadagnano battaglie colla sola esperienza. Io mi ostinai, esposi il mio piano a Barras: egli era stato ufficiale di marina. Queste brave persone non intendono niente della guerra, ma esse hanno dell'intrepidezza. Barras l'approvò, perchè egli voleva vederne la fine. D' altronde la convenzione non gli cercava conto delle braccia e delle gambe, ma del successo.

I nostri artiglieri eran bravi e senza esperienza, questa è la migliore di tutte le disposizioni per i soldati. I nostri attacchi riuscirono, l'inimico si scoraggì, egli non osò più tentar altro contro di noi. Egli c' inviava bestialmente delle palle che cadevano ove potevano, e non servivano a nulla. Il fuoco ch'io dirigeva andava meglio al fine; io vi metteva molto zelo, perchè ne sperava il mio avanzamento: amava d' altronde il successo in se stesso. Io passava il mio tempo alle batterìe dormendo nelle nostre fascinate. Non si fa bene che ciocchè si fa da se stesso. I prigionieri ci avvertirono che tutto andava al diavolo nella piazza; in fine fu essa evacuata d' una maniera spaventevole.

Digitized by Google

Noi avevamo ben meritato della patria, e divenni general di brigata. Fui impiegato, denunziato, destituito, battuto dagl'intrighi e le fazioni. Presi in orrore l'anarchìa che allora era al suo colmo, e giammai mi son riaccomodato con lei. Questo governo massacratore m'era tanto più antipatico quanto era assurdo, egli si divorava da stesso; quest'era una rivoluzione perpetua, di cui i condottieri non cercavano nemmeno di stabilirsi d'una maniera permanente.

Generale, ma senza impieghi, io fui a Parigi, perchè non potevano ottenersene che là. Mi attaccai a Barras, perchè non conosceva che lui. Roberspierre era morto. Barras faceva una figura, e bisognava ben attaccarmi a qualcuno ed a qualche cosa.

L'affare delle sezioni si preparava; io non vi metteva un grand'interesse, perchè mi occupava meno di politica che di guerra. Io non pensava a rappresentare in quest'affare; ma Barras mi propose di comandare sotto di lui la forza armata contro gl'insorgenti. Preferii in qualità di generale d'essere alla testa delle truppe piuttosto che a get-

tarmi nei ranghi delle sezioni, ove non avea che fare.

Noi non avevamo per guardare la sala del maneggio che un pugno d' uomini, e due pezzi da quattro. Una colonna di sezionarii venne ad attaccarci per sua disgrazia. Io feci metter fuoco ai miei pezzi, i sezionarii si salvarono, io li feci inseguire. Essi si gettarono sopra i gradini di S. Rocco, ove non avea potuto passarsi che un pezzo, tanto la strada era angusta; questo fece fuoco sopra quel crocchio di persone che si disperse lasciando alcuni morti: il tutto fu terminato in dieci minuti.

Quest' avvenimento, sì piccolo in se stesso, ebbe delle grandi conseguenze; egli impedì la rivoluzione di retrogradare. Io mi attaccai naturalmente al partito pel quale mi era battuto, e mi trovai ligato alla causa della rivoluzione. Cominciai a misurarla, e fui convinto ch' ella sarebbe vittoriosa, perchè essa avea in suo favore l'opinione, il numero, l' audacia.

L' affare delle sezioni mi elevò al grado di general di divisione, e mi valse una specie di celebrità. Come il partito vincitore era

inquieto della sua vittoria, egli mi fece restare a Parigi mio malgrado, perchè io non avea altra ambizione che quella di far la guerra nel mio nuovo grado; restai dunque disoccupato in Parigi. Io non vi avea relazioni, non avea alcuna abitudine di società, e non andava che in quella di BARRAS; ove era ben ricevuto. È colà che ho veduto per la prima volta mia moglie, che ha avuto una grand'influenza sulla mia vita, e di cui la memoria mi sarà sempre cara. Io non era insensibile alle grazie delle donne, ma sino a quel punto esse non mi aveano guastato, el mio carattere mi rendeva timido presso di esse. Madama di BOUHARNAIS fu la prima che mi rassicurò: essa mi diresse dei complimenti lusinghieri su i miei talenti militari un giorno che mi trovai a lei vicino. Quest' elogio m' inebbriò; io mi dirigeva continuamente a lei, la seguiva da per tutto, e n' era appassionatamente innamorato. La nostra società sapeva già tutto ciò, quand' io era ancor lungi dal dirglielo.

La mia passione si divulgò. BARRAS me ne parlò, io non avea ragioni per negargliela: in tal caso, diss' egli, bisogna che

voi sposiate Madama di Bouharnais; voi avete un grado e dei talenti a far valere, ma siete isolato, senza fortuna, senza relazioni; egli bisogna maritarvi, ciò da della posatezza. Madama Bouharnais è leggiadra e spirituale, ma essa è vedova: questo stato non vale più al dì d'oggi; le donne non fanno più figura: bisogna ch'essa si mariti per avere della consistenza: voi avete del carattere, voi farete il vostro cammino, voi gli convenite; volete incaricarmi di questa negoziazione? Io attesi la risposta con anzietà: essa fu favorevole. Madama di Bouharnais m'accordò la sua mano, e se vi è stata felicità nella mia vita, è a lei ch'io l'ho dovuta.

La mia attitudine nel mondo cangiò dopo il mio matrimonio. Si era ristabilito sotto il Direttorio una maniera d'ordine sociale, nel quale io avea preso un posto assai elevato. L'ambizione diveniva in me ragionevole: io poteva aspirar a tutto.

In fatto d'ambizione io non ne avea altra che quella d'ottenere un comando in capo, perchè un uomo è nullo se non è preceduto da una riputazione militare. Io credeva d'es-

ser sicuro di fare la mia, perchè mi sentiva l'istinto della guerra, ma non aveva alcun dritto fondato per fare una simile dimanda; egli bisognava darmelo questo comando, ed in quel tempo ciò non era difficile. L'armata d'Italia era nell'avvilimento, perchè non era destinata per nulla; io pensai di metterla in movimento per attaccar l'Austria nel punto, ov'essa avea più di sicurezza, cioè a dire in Italia.

Il Direttorio era in pace colla Prussia e la Spagna, ma l'Austria, assoldata dall'Inghilterra, fortificava il suo stato militare e ci teneva testa sul Reno. Era evidente che noi dovevamo far diversione in Italia per dare una lezione ai piccoli principi di quella contrada, ch'erano ligati contro di noi, e ciò significava dare un colore deciso alla guerra che sin' allora non ne avea alcuno.

Il piano era sì semplice, egli conveniva sì bene al Direttorio il quale avea bisogno di successo per fare il suo credito, che mi affrettai di presentarlo per timore d'essere prevenuto: egli non fu contradetto, ed io fui nominato generale in capo dell' armata d' Italia.

Partii per raggiungerla : essa avea ricevuto qualche rinforzo dall' armata di Spagna; ed io la trovai forte di 50 mila uomini , sprovveduti di tutto, fuorchè di buona volontà ; io andava a metterla alla prova. Pochi giorni dopo il mio arrivo , ordinai un movimento generale su tutta la linea che si estendeva da Nizza sino a Savona; ciò era al cominciamento di aprile 1796.

In tre giorni noi c'impadronimmo di tutt'i posti austro-sardi , che difendevano le alture della Liguria. L'inimico attaccato bruscamente si riunì ; noi lo rincontrammo il dieci a Montenotte, ove fu battuto: il quattordici l'attaccammo a Millesima, ov'egli fu battuto ancora , e noi separammo gli Austriaci dai Piemontesi : questi vennero a prender posizione a Mondovì nel mentre che gli Austriaci si ritirarono sul Po per coprire la Lombardìa.

Io battei i Piemontesi, ed in tre giorni m' impadronii di tutte le posizioni del Piemonte ; noi eravamo a nove leghe da Torino, allorchè ricevei un ajutante di campo , che veniva a domandar la pace.

Io mi riguardai allora per la prima volta non più come un semplice generale, ma come un uomo chiamato ad influire sulla sorte dei popoli; io mi vidi nella storia.

Questa pace cangiò il mio piano; egli non si limitava più a far la guerra all' Italia, ma a conquistarla. Io sentiva che in allargando il terreno della rivoluzione, andava a dare una base più solida al suo edificio: quest' era il miglior mezzo da assicurare il suo successo.

La Corte di Piemonte ci avea ceduto tutte le sue piazze forti, essa ci avea rimesso tutto il suo paese. Noi eravamo padroni perciò delle Alpi e degli Appennini, eravamo assicurati dei nostri punti d' appoggio, e tranquilli sulla nostra ritirata.

In una sì bella posizione io andai ad attaccare gli Austriaci. Passai il Pò a Piacenza, e l'Adda a Lodi; ciò non fu senza pena, ma *Beaulieu* si ritirò ed io entrai in Milano.

Gli Austriaci fecero dei sforzi incredibili per riprendere l' Italia: io fui obligato di disfare cinque volte la loro armata per venirne a fine.

Digitized by Google

Padrone dell'Italia, bisognava stabilirvi il sistema della rivoluzione, a fine di attirare questo paese alla Francia con dei principj e degl'interessi comuni; cioè a dire che bisognava distruggere l'antico regime per stabilirvi l'uguaglianza, perchè questo è il perno della rivoluzione. Io andava dunque ad avere sulle braccia il clero, la nobiltà, e tutto ciocchè vivea alla loro tavola. Io prevedeva queste resistenze, e risolsi di vincerle coll'autorità delle armi, e senz' ammutinare il popolo.

Io avea fatto delle grandi azioni, ma bisognava prendere un attitudine, ed un linguaggio analogo. La rivoluzione avea distrutto presso di noi ogni specie di dignità. Io non potea rendere alla Francia una pompa reale, e le diedi lo scudo delle vittorie e'l linguaggio del comando.

Volli divenire il protettor dell'Italia, e non il suo conquistatore; io vi son riuscito mantenendo la disciplina dell' armata, punendo severamente le rivolte, e sopratutto istituendo la repubblica Cisalpina. Con questa istituzione io sodisfaceva il voto deciso degl'Italiani, quello di essere indipendenti. Io dava loro ugualmente delle grandi speranze; egli

non dipendeva che da loro a realizzarle, legandosi alla nostra causa; questi erano degli alleati ch' io dava alla Francia.

Quest' alleanza durerà lungo tempo tra i due popoli, perchè essa è fondata sopra de' servizii e degl' interessi comuni. I due popoli hanno le medesime opinioni, e le medesime molli: senza di me essi avrebbero conservata la loro antica inimicizia.

Io non temei d' inoltrarmi sino al centro dell'Austria; arrivai in effetti sino alla veduta di Vienna, ed è là, ch'io segnai il trattato di Campoformio. Questo fu un atto glorioso per la Francia.

Il partito ch' io avea favorito il 18 fruttidoro, era rimasto padrone della republica. Io lo avea favorito perchè era il migliore, e perchè era il solo che potesse far marciare la rivoluzione. Or più io mi era mischiato degli affari, più mi era convinto che bisognava terminare questa rivoluzione, perchè essa era il frutto del secolo e delle opinioni. Tutto ciò che ritardava la sua marcia non serviva che a prolungare la sua crisi.

La pace era già fatta sul continente. Noi non eravamo più in guerra coll' Inghilterra,

ma per mancanza di campo di battaglia questa guerra ci lasciava nella inazione. Io avea la coscienza dei miei mezzi: essi erano di natura a mettermi in evidenza, ma essi mi restavano inoperosi. Io sapeva intanto che bisognava fissare l'attenzione per restare in veduta, e che bisognava perciò tentare delle cose straordinarie, perchè gli uomini sono grati di esser sorpresi. Fu per questa opinione, che imaginai la spedizione in Egitto. Si è voluto attribuirla a delle profonde combinazioni da mia parte; io non ne avea altra, che quella di non restare ozioso dopo la pace che veniva di conchiudere.

Questa spedizione dovea dare una grande idea della potenza della Francia: essa dovea attirare l'attenzione sul generale che la comandava, essa dovea sorprendere l'Europa per la sua arditezza: questi erano dei motivi assai potenti per tentarla, ma io non avea allora la menoma idea di detronizzare il gran Turco, nè anche di farmi *Pacha*.

Io preparai la partenza in un profondo segreto: egli era necessario al successo, ed aggiungeva un carattere singolare alla spedizione.

La flotta si mise alla vela. Io era obbligato di distruggere nel passaggio l'ordine cavalleresco di Malta, perchè non serviva che agl' Inglesi. Temeva che qualche vecchio lievito di gloria non portasse questi cavalieri a difendersi, ed a ritardarmi. Per avventura essi si arresero più vergognosamente che non me n' era lusingato.

La battaglia d' *Abouchir* distrusse la flotta, e liberò il mare agl' Inglesi. Io compresi da principio che la spedizione non potea terminarsi che con una catastrofe, perchè ogni armata che non si recluta finisce sempre per capitolare un poco più presto, o un poco più tardi.

Intanto bisognava entrare in Egitto, perchè non vi era mezzo da sortirne. Mi decisi a mostrare buona faccia in un cattivo gioco, e vi riuscii assai bene.

Io avea una bella armata: egli bisognava occuparla, e terminai la conquista dell'Egitto per impiegare il suo tempo a qualche cosa. Con ciò ho aperto alle scienze il più bel campo ch' esse abbiano giammai avuto a coltivare.

I nostri soldati erano un poco sorpresi di

trovarsi nella eredità di Sesostri ; ma essi presero la cosa bene, e per un Francese era sì straordinario di vedersi in mezzo a quelle ruine, che se ne divertiva egli stesso.

Non avendo altro a fare nell' Egitto, mi sembrò curioso di andare in Palestina e di tentarne la conquista. Questa spedizione avea qualche cosa di favoloso : io mi vi lasciai sedurre. Fui però mal informato degli ostacoli che si proverebbero, e non portai meco molta truppa.

Giunto al di là del deserto appresi, che si erano radunate delle forze a S. Giovanni d'Acre. Io non poteva disprezzarle, e bisognò marciarvi. La piazza era difesa da un ingegniere Francese, io me ne avvidi alla resistenza. Egli bisognò levar l' assedio : la ritirata fu penosa. Io lottai per la prima volta contro gli elementi, ma noi non ne fummo vinti.

Di ritorno in Egitto io ricevei i giornali per la via di Tunisi. Essi m' appresero lo stato deplorabile della Francia, l' avvilimento del Direttorio, ed il successo della coalizione. Credei poter servire il mio paese una seconda volta. Alcun motivo non mi tratteneva più in Egitto; quest'era una intrapresa mancata.

Ogni generale era buono per segnare una capitolazione, che il tempo rendeva inevitabile, ed io partii senz' altro disegno che quello di ricomparire alla testa dell' armata per rimenarvi la vittoria.

Sbarcato a *Frèjus*, la mia presenza eccitò l' entusiasmo del popolo. La mia gloria militare rassicurava tutti coloro che aveano paura di essere battuti: quest' era un affluenza sul mio passaggio: il mio viaggio ebbe l' aria di un trionfo, e compresi nell' arrivar a Parigi, ch' io potea tutto in Francia.

La debolezza del governo l' avea messo a due dita dalla sua perdita. Io vi trovai l'anarchìa; tutt' il mondo volea salvar la patria e proponeva dei piani in conseguenza; si veniva a farmene delle confidenze; io era il cardine delle cospirazioni, ma alla testa di tutti questi progetti non vi era un uomo che fusse capace di dirigerli. Essi contavano tutti sopra di me perchè bisognava loro una spada. Io non contava su di alcuno, e fui padrone di scegliere il piano che mi conveniva il meglio.

La fortuna mi portava alla testa dello stato, ed io andava a trovarmi padrone della

rivoluzione; perchè non volea esserne il capo, questo rango non convenendomi. Io era dunque chiamato a preparare la sorte futura della Francia, e forse quella del mondo.

Ma bisognava pria di tutto far la guerra, far la pace, assopire le fazioni, fondare la mia autorità; egli bisognava rimuovere quella grossa machina, che chiamasi governo. Io conosceva il peso di queste resistenze, ed avrei prescelto allora il semplice mestiere della guerra, perchè io amava l'autorità del quartier generale, e l'emozione del campo di battaglia. Io mi sentiva infine in quel momento più disposizione per rilevar l'ascendente della Francia che per governarla.

Ma non avea scelta nella mia destinazione, poichè mi era facile di vedere che il regno del Direttorio toccava alla sua fine, che bisognava mettere alla sua piazza un autorità imponente per salvare lo stato, e che non ve n'era di più imponente che la gloria militare. Il Direttorio non poteva dunque esser rimpiazzato che da me, o dall'anarchia. La scelta della Francia non era dubiosa: l'opinione publica rischiarava a questo riguardo la mia.

Io proposi di rimpiazzar il Direttorio con un consolato, tanto era allora lontano dall'idea di un potere sovrano. I republicani proposero di scegliere due consoli: io ne domandai tre, perchè non voleva esser apparigliato. Il primo rango m'apparteneva di diritto in questa trinità: ecco ciocch'io voleva.

I republicani diffidarono della mia proposizione: essi travidderο un elemento di dittatura in questo triumvirato; essi si ligarono contro di me, e la presenza stessa di *Sieyes* non poteva rassicurarli. Egli si era incaricato di fare una costituzione, ma i giacobini temevano più la mia spada che non si fidavano della penna dei loro vecchi abati.

Tutt' i partiti si unirono allora sotto due bandiere; da un lato si trovavano i republicani che si opponevano alla mia elevazione; dall' altro vi era tutta la Francia che la domandava. Essa era dunque inevitabile a quell' epoca, perchè la maggiorità finisce sempre per prevalere. I primi aveano stabilito il loro quartier generale nel consiglio dei 500: essi fecero una bella difesa. Bisognò guadagnare la battaglia di S. Cloud per terminare questa rivoluzione. Io avea creduto

Digitized by Google

per un momento ch' essa si farebbe per acclamazione.

Il voto publico veniva dal darmi il primo posto dello Stato. La resistenza che mi si era opposta non m'inquietava, perchè essa non veniva che da persone diffamate nella opinione. I realisti non erano comparsi: essi erano stati prevenuti nel tempo. La massa della nazione avea confidenza in me, perchè essa sapeva bene che la rivoluzione non poteva avere miglior garanzia che la mia. Io non avea forza che mettendomi alla testa degl' interessi ch' essa avea creato, perchè facendola retrogradare io mi sarei trovato sul terreno dei Borboni.

Bisognò che tutto fosse nuovo nella natura del mio potere, affinchè tutte le ambizioni trovassero di che vivere; ma niente vi era di definito nella sua natura, e ciò era il suo difetto.

Io non era per la costituzione che il primo magistrato della republica, ma io avea una spada per bastone di comando. Vi era dell' incompatibilità tra i miei dritti costituzionali e l' ascendente ch'io teneva dal mio carattere dalle mie azioni: il publico lo

sentiva come me. Le cose non potevano durare così, e ciascuno prendeva le misure in conseguenza.

Io trovai più cortigiani che non me ne bisognavano: essi mi facevano coda; così non era in pena del camino che faceva la mia autorità, ma sì bene della situazione materiale della Francia.

Noi ci eravamo lasciati battere. Gli Austriaci aveano riconquistato l' Italia, e distrutto la mia opera; noi non avevamo più armata per riprendere l'offensiva, non vi era un soldo nelle casse, e nessun mezzo da riempirle; la coscrizione non si eseguiva che sotto il buon piacere delle madri.

Sieyes ci avea fatto una costituzione intralciata, ed inerte: essa implicava tutto. Ciocche costituisce la forza di uno stato era nullo; e si lasciava sussistere ciocche ne fa la debolezza.

Forzato dalla mia posizione credei dover domandar la pace. Io lo poteva allora di buona fede, perchè essa era una fortuna per me, più tardi non sarebbe stata che una ignominia.

Milord *Pitt* la rifiutò, e giammai uom di

stato non ha fatto fallo più grave, poichè questo momento è stato il solo, in cui gli alleati avrebbero potuto concluderla con sicurezza. In effetti la Francia in domandando la pace si riconosceva vinta, ed i popoli si rilevano da tutt'i rovesci quando non si vuol consentire al loro opprobrio.

Milord *Pitt* la rifiutò. Egli mi salvò da un grand'errore, ed egli estese l'impero della rivoluzione su tutta l'Europa, impero che la mia caduta stessa non è giunto a distruggere. Egli l'avrebbe limitato alla Francia, se avesse voluto allora lasciarla a se stessa.

Mi fu dunque mestieri di far la guerra. Massena si difendeva in Genova; ma le armate della republica non ardivano più di ripassare nè il Reno nè le Alpi. Bisognava dunque rientrare in Italia ed in Alemagna per dettare una seconda volta la pace all'Austria. Tal'era il mio piano, ma io non avea nè soldati, nè cannoni, nè fucili.

Io chiamai i coscritti, feci fabricare delle armi, risvegliai il sentimento dell'onor nazionale che non è giammai assopito presso i Francesi, rammassai un armata di cui la metà non era vestita che alla contadina. L'Europa si ri-

deva de'miei soldati, ma essa ha pagato ben caro questo momento di piacere.

Non si poteva intanto intraprendere apertamente una campagna con quest' armata. Bisognava almeno sorprendere l'inimico, e profittare della sua sorpresa. Il general *Suchet* l'attirava verso le gole di Nizza, *Massena* prolungava di giorno in giorno la difesa di Genova. Io parto e mi avanzo verso le Alpi. La mia presenza e la grandezza dell'intrapresa rianimarono i soldati. Essi non aveano scarpe, ma sembravano marciare tutti in avanguardia. In alcun tempo di mia vita io non ho provato un piacere simile a quello che sentii penetrando le gole delle Alpi; gli echi risuonavano dei gridi dell' armata; essi m'annunciavano una vittoria incerta, ma probabile. Io andava a riveder l'Italia, teatro delle mie prime armi: i miei cannoni montavano lentamente quelle rocche; i miei primi granatieri guadagnarono in fine la cima del *San-Bernardo*: essi gettarono in aria i loro cappelli ornati di rosse piume alzando dei gridi di gioja. Le alpi erano sormontate, e noi sboccammo come un torrente.

Il general *Lasne* comandava la vanguar-

dia: egli corse a prendere Ivréa, Vercelli, Pavia, e si assicurò del passaggio del Pò; tutta l'armata lo passò senza ostacolo. Soldati e generali noi eravamo tutti giovani in quel tempo, avevamo la nostra fortuna a fare, contavamo per nulla le nostre fatiche, e per meno ancora i pericoli. Noi eravamo noncuranti di tutto, menocchè della gloria, la quale non si ottiene che sul campo di battaglia.

All'annunzio del mio arrivo gli Austriaci manovrarono sopra Alesandria, e si concentrarono inanzi a quella piazza. Nel momento che comparvi avanti le mura, le loro colonne si schierarono inanzi la Bolmida; io le feci attaccare. La loro artiglieria era superiore alla nostra; essa scosse i nostri giovani battaglioni: questi perderono terreno: la linea non era conservata che da due battaglioni della guardia, e dal *quarantacinquesimo*; ma io attendeva dei corpi che marciavano a scaloni. La divisione di *Dessaix* arriva: tutta la linea si raduna; *Dessaix* forma la sua colonna d'attacco ed assale il villaggio di *Marengo*, ove s'appoggiava il centro dell'inimico. Questo gran generale fu ucciso al momen-

to in cui andava a decidere una vittoria immortale.

L'inimico si gettò sotto i baluardi d'Alessandria: i ponti erano assai stretti per riceverli; una carneficina terribile ebbe luogo: noi prendevamo delle masse d'artiglieria e dei battaglioni intieri. Respinti al di là del Tanaro, senza comunicazione, senza ritirata, minacciati alle spalle da *Massena* e *Suchet*, non avendo in fronte che un armata vittoriosa, gli Austriaci riceverono la legge. *Mèlas* implorò una capitolazione: essa fu inudita nei fasti della guerra. L'Italia intiera mi fu restituita, e l'armata vinta venne a depositar le sue armi ai piedi dei nostri coscritti.

Questo giorno è stato il più bello di mia vita, perchè è stato uno dei più belli per la Francia. Tutto era cambiato per lei, che andava a godere d'una pace conquistata: essa s'addormentava come un lione, ed andava ad esser felice perchè essa era grande.

Le fazioni sembravano tacersi; tanto splendore le soffocava. La Vandèa si pacificò: i giacobini erano forzati a ringraziarmi della mia vittoria, perchè essa era a loro profitto: io non avea più rivali.

Il pericolo comune e l'entusiasmo publico aveano conciliato per un momento i partiti: la sicurezza li divise. Ovunque non trovasi un centro di potere incontestabile, si trovano sempre degli uomini che sperano di attirarselo: ciocche mi accadde. La mia autorità non era che una magistratura temporanea: essa non era dunque insovvertibile. Le persone che aveano della vanità e si credevano dei talenti cominciarono una campagna contro di me: essi scelsero il tribunato per loro piazza d'armi. Colà si posero ad attaccarmi sotto il nome di potere esecutivo.

Se io avessi ceduto alle loro declamazioni, lo stato era perduto: egli avea troppo nemici per dividere le sue forze, e perdere il suo tempo in parole; si veniva dal farsene un' aspra pruova, ma essa non era stata sufficiente per far tacere quella specie d' uomini che preferiscono gl' interessi della loro vanità a quei della patria. S' intrattennero (per mostrare la loro popolarità) a rigettare le imposte, a screditar il governo, ad intralciare il suo andamento, come il reclutamento delle truppe.

Con questi mezzi noi saremmo divenuti in

quindeci giorni la preda del nemico: noi non avevamo ancora assai di forza per affrontarlo: il mio potere era assai nuovo per essere invulnerabile. Il consolato andava a finire come il direttorio, se io non avessi distrutto questa opposizione con un colpo di stato. Io rinviai i tribuni faziosi; ciò si chiamò *eliminare*, la parola fece fortuna.

Questo piccolo avvenimento, che si è sicuramente oggidì obliato, cambiò la costituzione della Francia, perch' egli mi fece rompere colla republica, la quale non esisteva più dal momento che la rappresentanza nazionale non era più sacra. Questo cambiamento era forzato nella situazione in cui si trovava la Francia in faccia all' Europa, e a lei stessa. La rivoluzione avea dei nemici troppo accaniti al di dentro ed al di fuori perchè essa non fosse forzata di adottare una forma dittatoriale, come tutte le republiche nei momenti di periglio. Le autorità a contropeso non sono buone che in tempo di pace. Bisognava al contrario rinforzare quella che mi si era confidata semprecchè vi era un pericolo, a fine di prevenire le ricadute.

Io avrei forse fatto meglio di ottenere fran-

camente questa dittatura, poichè mi accusavano che vi aspirassi. Ciascuno avrebbe giudicato di ciò che chiamavasi mia ambizione. Io credo che ciò sarebbe valuto meglio, perchè i mostri sembrano più grossi da lontano che da vicino. La dittatura avrebbe avuto il vantaggio di non presagir nulla sull' avvenire, di lasciar le opinioni nel loro intiero, e d' intimidir l' inimico mostrandogli la risoluzione della Francia.

Ma io m' avvedeva, che quest'autorità veniva da se stessa a situarsi nelle mie mani: io non avea dunque bisogno di riceverla officialmente: essa si esercitava di fatto se non di dritto, essa bastava per impedir la crisi, e salvare la Francia e la rivoluzione.

La mia premura era dunque di terminare questa rivoluzione imprimendole un carattere legale, affinchè potess' essere riconosciuta e legittimata dal dritto pubblico dell' Europa. Tutte le rivoluzioni son passate coi medesimi combattimenti, la nostra non poteva esserne esente, ma essa dovea al suo giro prendere il suo dritto di cittadinanza.

Io sapeva che pria di proporla, bisognava per riuscirvi arrestarne i principj, consoli-

dare la legislazione, e distruggerne gli eccessi; io mi credei assai forte per intraprenderlo, e non m' ingannai.

Il principio della rivoluzione era l' estinzione delle *Caste*, cioè a dire l' uguaglianza: io l'ho rispettata; la legislazione dovea regolarne i principj. Io ho fatto delle leggi in questo spirito: gli eccessi si mostravano nella esistenza delle fazioni, io non ne ho tenuto conto, ed essi sono scomparsi: si mostravano nella distruzione del culto, io l' ho ristabilito: nella esistenza degli emigrati, io li ho richiamato: nel dissordine generale dell' amministrazione, io l' ho regolato; nella ruina delle finanze, io le ho ristaurato; nell' assenza d' un autorità capace di contener la Francia, io gli ho dato quest' autorità, prendendo le redini del governo.

Pochi uomini han fatto tante cose, quante ne fec' io allora in poco tempo. La storia dirà un giorno ciocch' era la Francia all' epoca del mio avvenimento, e ciocch' essa era quando ha dato la legge all' Europa.

Io non ho avuto bisogno d' impiegare un potere arbitrario per compiere quest' immensi travagli: forse non me ne sarebbe stato rifiu-

tato l'esercizio, ma io non ne avrei voluto, perchè ho sempre detestato in tutto l'arbitrario: io amava l'ordine e le leggi, ne ho fatto molte, e le ho fatto severe e precise; ma giuste, perchè una legge che non conosce eccezione è sempre giusta. Io le ho fatto osservare rigorosamente, perchè questo è il dovere del trono, ma le ho rispettate io stesso: esse mi sopravviveranno, e questa è la ricompensa dei miei travagli.

Tutto sembrava marciare a seconda. Lo stato si ricreava, l'ordine si ristabiliva, io me ne occupava con ardore; ma sentiva che a tutto questo sistema mancava una cosa, cioè il difinitivo.

Qualunque fosse stato il mio desiderio di dare alla rivoluzione una istituzione stabile, io vedeva chiaramente che non potrei pervenirvi, che dopo aver vinto delle grandi resistenze, poichè vi era un avversione necessaria tra gli antichi ed i nuovi regimi. Essi formavano due masse, di cui gl' interessi erano precisamente in senso inverso. Tutt' i governi che sussistevano ancora in virtù dell' antico dritto pubblico si vedevano minacciati dai principj della rivoluzione, e

questa non avea altra garanzìa che trattando col nemico, o schiacciandolo s' egli rifiutava di riconoscerla.

Questa lotta dovea decidere in ultim' analisi del rinnovamento dell' ordine sociale in Europa. Io era alla testa della gran fazione che volea annichilare il sistema, sul quale girava il mondo dalla caduta dei Romani. Come tale io era esposto all' odio di tutti coloro che aveano interesse a conservare questa ruggine gotica. Un carattere meno intiero del mio avrebbe potuto bordeggiare, per lasciar una parte di questa quistione a decidere al tempo.

Ma dacchè ebbi veduto il fondo del cuore di queste due fazioni, dacchè ebbi veduto ch' esse dividevano il mondo come al tempo della riforma, io compresi che ogni patto era impossibile tra esse, perchè i loro interessi si urtavano troppo; e compresi che più se ne accelerava la crisi, meglio il popolo si aprirebbe. Egli bisognava avere per noi la metà più uno dell' Europa, affinchè la bilancia preponderasse dal nostro lato. Io non poteva disporre di questo peso, che in virtù della legge del più forte, perchè questa

è la sola che abbia corso tra i popoli. Bisognava dunque di tutta necessità ch' io fossi il più forte, perchè io non era solamente incaricato di governar la Francia, ma di sottometterle il mondo, senza di che il mondo l' avrebbe annientata.

Io non ho avuto giammai scelta nei partiti che ho preso: essi sono stati sempre comandati dalle circostanze, perchè il pericolo era sempre imminente; ed il 31 marzo ha provato a qual punto egli era a temersi, e se era facile di far vivere in pace i vecchi ed il nuovo regime.

Egli mi era dunque facile di prevedere, che fino a che vi sarebbe stata parità di forza tra questi due sistemi, vi sarebbe tra loro una guerra aperta o segreta. La pace ch' essi segnavano non poteva essere che una delle pause per respirare. Bisognava dunque che la Francia come capoluogo della rivoluzione si tenesse in misura di resistere alla tempesta; bisognava che vi fosse unità nel governo perch' egli potess' essere forte, unione nella nazione perchè tutt' i suoi mezzi tendessero al medesimo fine, e confidenza nel popolo perch' egli consentisse ai sacrifizii

necessarii per assicurare la sua conquista.

Ora tutto era precario nel sistema del consolato, perchè nient'era al suo vero luogo. Vi esisteva una republica di nome, una sovranità di fatto, una rappresentanza nazionale debole, un potere esecutivo forte, delle autorità sommesse, ed un armata preponderante.

Niente camina in un sistema politico, quando le parole discordano colle cose. Il governo si discredita per la mensogna continua di cui fa uso, egli cade nel disprezzo che ispira tutto ciocch'è falso; perocchè tutto ciocch'è falso è debole. D'altronde non si può più ingannare in politica; i popoli ne sanno assai, le gazzette ne parlano troppo. Non vi è che un segreto per guidare il mondo, quest'è d'esser forte; nella forza non vi è nè errore, nè illusione; quest'è la verità mess'a nudo.

Io sentii la debolezza della mia posizione, il ridicolo del mio consolato: bisognava stabilire qualche cosa di solido per servire di punto d'appoggio alla rivoluzione. Fui nominato console a vita. Quest'era una sovranità vitalizia, insufficiente in se stessa, perchè fissava una data nell'avvenire, e nien-

te guasta tanto la confidenza, quanto l'antivedimento di una mutazione. Ma essa era passabile pe 'l momento in cui fu stabilita.

Nell'intervallo che m'avea lasciato la tregua *d' Amiens*, io avea azzardato una spedizione imprudente, che mi si è rimproverata e con ragione; essa non valeva niente in se stessa.

Io avea cercato di riprendere S. Domingo, ed avea dei buoni motivi per tentarlo. Gli Alleati odiavano troppo la Francia perchè essa osasse di restare nella inazione durante la pace; egli bisognava che fosse sempre formidabile, bisognava dare una pastura alla curiosità degli oziosi; bisognava tenere costantemente l'armata in movimento per impedire di addormentarsi; in fine io era contento di sperimentare i marinari.

Del resto la spedizione è stata mal condotta. Ovunque non sono stato di persona, le cose sono andate sempre male. D' altronde ciò riveniva allo stesso, perchè era facile di vedere, che il ministero inglese andava a rompere la tregua; e se noi avessimo riconquistato S. Domingo, ciò non sarebbe stato che per essi.

Ciascun giorno aumentava la mia sicurezza, quando l' avvenimento del 3 nivoso mi apprese ch' io era su di un vulcano (*). Questa cospirazione fu impreveduta : essa è la sola che la polizia non abbia precedentemente scoperto, essa non avea confidenti, ecco perchè è riuscita.

Io scampai per miracolo. L' interesse che me ne fu testimoniato mi compensò ampiamente. Si era mal scelto il momento per cospirare; nient'era preparato in Francia per i Borboni.

Si cercarono i colpevoli. Lo dico in verità, io ne accusai i Bruti del vicinato : in fatto di delitti si era sempre disposto di attribuirgliene l' onore. Io restai sorpreso quando il seguito delle indagini venne a provare che era ai realisti che gli abitanti della strada S-Nicasio aveano obligazione di essere saltati in aria.

Io credea i realisti persone dabbene, perchè essi ci accusavano di non esserlo. Io li credeva sopratutto incapacissimi dell' audacia, e del-

---

(*) Quest' è un anacronismo. La spedizione di S. Domingo fu posteriore al 3. nivoso.

la sceleratezza che suppone un tal progetto. Del resto questo misfatto non appartenea che ad un piccol numero di ladri di diligenze, specie ch' era protetta, ma poco considerata nel partito.

I realisti del tutto obliati dopo la pace della Vandèa ricomparivano così sull' orizonte politico. Quest' era una conseguenza naturale dell' accrescimento della mia autorità. Io sdegnava il regno: quest'era caceggiare sulle loro terre.

Essi dubitavano che la mia monarchia non avesse alcun rapporto colla loro. La mia era tutta nei fatti, la loro nei dritti. La loro non era fondata che su delle abitudini, la mia se ne dispensava: questa marciava in linea col genio del secolo, la loro era attaccata alla corda per ritenerla.

I republicani si spaventavano della elevezione ove mi portavano le circostanze; essi diffidavano dell' uso ch' io andava a fare di questo potere: dubitavano ch' io rimontassi un vecchio reame coll' ajuto della mia armata. I realisti fomentavano questo rumore, e si compiacevano a rappresentarmi come una scimia degli antichi monarchi; altri realisti

più scaltri spandevano sordamente, ch'io mi era entusiastato del carattere di Monk, e che io non prendeva la pena di ristaurare il potere, che per farne omaggio ai Borboni, allorchè sarebbe in istato di esser loro offerto.

Le teste mediocri che non misuravano la mia forza, aggiungevano fede a questi rumori: essi accreditavano il partito realista, e mi screditavano presso il popolo e nell'armata, perchè cominciavano a dubitare del mio attaccamento alla loro causa. Io non poteva lasciar correre una tale opinione, perchè essa tendeva a dissunirci.

Bisognava ad ogni costo disingannare la Francia, i realisti e l'Europa, affinchè sapessero tutti a che tenersene con me: una persecuzione di dettaglio contro i propositi non produce giammai che un cattivo effetto, perchè essa non attacca il male nella sua radice. D'altronde un tal mezzo è divenuto impossibile in questo secolo di sollecitazioni, nel quale l'esilio d'una donna sconvolse tutta Francia (*).

Infelicemente si presentò a me in questo

(*) Madame de Staël.

momento decisivo uno di quei colpi d' azzardo che distruggono le migliori risoluzioni. La polizìa scoprì delle piccole pratiche realiste, di cui il foco era al dì là del Reno: una testa augusta vi si trovava implicata. Tutte le circostanze di questo avvenimento quadravano d'una maniera incredibile con quelle che mi portavano a tentare un colpo di stato. La perdita del duca d' Enghien decideva la quistione che agitava la Francia; essa decideva di me senza ritorno: io l' ordinai.

Un uomo di molto spirito, e che deve conoscersene, ha detto di quest' attentato, ch' egli era piucchè un delitto, poichè era un fallo; non ne dispiaccia a questo personaggio: quest' era un delitto, e non un fallo; io conosco molto bene il valor delle parole. Il delitto di questo principe infelice si limitava a dei miserabili intrighi con alcune vecchie baronesse di Strasbourg. Egli giocava il suo giuoco: i suoi intrighi erano sorvegliati: essi non minacciavano nè la sicurezza della Francia, nè la mia. Egli è morto vittima della politica e di un concorso inudito di circostanze. La sua morte

non era un errore, perchè tutte le circostanze ch' io avea prevedute si sono realizzate.

La guerra era ricominciata coll' Inghilterra, perchè non era possibile di restare più lungo tempo in pace. Il territorio dell' Inghilterra è divenuto troppo piccolo per la sua popolazione. Per vivere le bisogna il monopolio delle quattro parti del mondo: la guerra sola procura questo monopolio agl' inglesi, perchè egli vale loro il dritto di distruggere sul mare; quest' è la loro salvaguardia.

Questa guerra era inerte per mancanza di terreno ove battersi: l' Inghilterra era obligata di fittarselo sul continente, ma bisognava dare del tempo alla messe per crescere. L' Austria avea ricevuto delle lezioni sì aspre, che i ministri non osavano proporre la guerra così presto, qualunque fosse il loro desiderio di guadagnar denaro: la Prussia ingrassava della sua neutralità: la Russia avea fatto in Svezia una fatale esperienza della guerra: l'Italia e la Spagna erano entrate pressappoco nel mio sistema: il continente faceva alto.

In difetto di meglio io misi in veduta un

progetto di discesa in Inghilterra. Io non ho mai pensato a realizzarlo, poichè egli non sarebbe riuscito, non perchè il materiale dello sbarco non fosse possibile, ma la ritirata non l'era. Non vi sarebbe stato un inglese, che non si fosse armato per salvar l'onore del suo paese, e l'armata Francese lasciata senza soccorso a loro discrezione avrebbe finito per perire, o per capitolare. Io avea potuto fare questo saggio in Egitto, ma a Londra era giuocar troppo all'azzardo.

Come la minaccia mi costava poco, poichè io non sapea che fare delle mie truppe, tanto valea tenerle in guarnigione sulle coste, che altrove. Il solo apparecchio ha obligato l'Inghilterra di mettersi sopra un piede di difesa ruinoso: ciò era tanto di guadagnato.

In rivaluta si organizzò una cospirazione contro di me. Di questa io posso farne onore ai principi emigrati, perchè essa era veramente *Reale*. Si era messo in movimento un armata di cospiratori: così noi ne fummo informati nelle 24 ore, tanto le confidenze andavano a scoperto.

Intanto com' io voleva far punire degli

uomini che non cercavano che a rovesciare lo stato (ciocch'è contro le leggi divine ed umane); fui obligato di attendere, pria di farli arrestare, che si fossero raccolte contro di essi delle prove irrecusabili.

Pichegru era alla testa di questa machinazione. Quest' uomo che avea più bravura che talento avea voluto rappresentare il *Monk*: ciò andava alla sua taglia.

Questi progetti m' imbarazzavano poco, perchè io conosceva la loro portata, e l' opinione publica non li favoriva. Quando i realisti mi avessero assassinato essi non sarebbero perciò più avanzati. Ogni cosa ha il suo tempo.

Io appresi bentosto che Moreau era mischiato in quest' affare. Questi diveniva più delicato, perchè avea una popolarità colossale. Era evidente che bisognava guadagnarlo. Egli avea troppa riputazione perchè noi fossimo buoni vicini: io non poteva esser tutto, e lui niente: bisognava trovare una maniera onesta per separarci; egli la trovò.

Si è molto detto, ch' io era geloso di lui: io l' era molto poco; ma egli l' era molto di me, e vi era della ragione. Io lo stimava perchè era un buon militare. Egli avea per amici

tutti coloro che non mi amavano, cioè molta gente. Essi ne avrebbero fatto un eroe, se fosse morto. Io non volli farne che ciocch' era, cioè un uomo nullo, e vi son riuscito. L'assenza l'ha perduto, i suoi amici l'hanno obliato, e non vi pensano più.

Gli altri colpevoli meritavano minor riguardo. Questi erano tutti dei vecchi abituati alla cospirazione, de' quali bisognava sgombrare intieramente la Francia. Noi ci siam riuscito, perchè d' allora non ne sono più ricomparsi.

Io fui oppresso di sollecitazioni. Tutte le donne e i ragazzi di Parigi erano in aria. Si domandava la grazia da tutt' il mondo. Io ebbi la debolezza d' inviare alcuni colpevoli nelle prigioni di stato in luogo di lasciarne far giustizia.

Io rimprovero anche al dì d' oggi questa specie d' indulgenza, perch' essa non è in un sovrano che una debolezza colpevole. Non vi è che un sol dovere a compiere verso lo stato, quello di farvi osservar le leggi. Ogni transazione col delitto diviene un delitto dalla parte del trono. Il dritto di grazia non deve giammai esercitarsi verso i colpevoli,

egli bisogna riservarlo per i casi infelici, che la coscienza assolve, quando la legge li condanna.

Pichegru fu trovato strangolato nel suo letto : non si mancò di dire, che l' era stato per i miei ordini. Io fui totalmente estraneo a quest' avvenimento, e non so ancora perchè avrei sottratto questo colpevole al suo giudizio; egli non valeva più degli altri; io avea un tribunale per giudicarlo, e dei soldati per fucilarlo. Giammai ho fatto cose inutili in mia vita.

La mia autorità s'accrebbe, perchè l'avean minacciata. Nient' era apparecchiato in Francia per una contro - rivoluzione. Essa non vedeva nei maneggi realisti, che il mezzo di apportarle l' anarchìa, e la guerra civile: essa voleva preservarsene ad ogni costo, e si avvicinava a me, perchè io prometteva della garantìa; essa volea dormire al coverto della mia spada. Il voto publico (la storia non lo smentirà) mi chiamava a regnare sulla Francia.

La forma republicana non poteva più durare, perchè non si fanno republiche con delle vecchie monarchìe; ciocchè voleva la Francia era la grandezza. Per sostenerne l' edifi-

ciò bisognava annientare le fazioni, consolidare l'opera della rivoluzione, e fissare incommutabilmente i limiti dello stato. Solo io prometteva alla Francia di adempire a queste condizioni. La Francia volea ch'io regnassi su di essa.

Io non poteva divenir re: quest'era un titolo usato, e portava seco delle idee ricevute. Il mio titolo dovea esser nuovo, come la natura del mio potere. Io non era l'erede dei Borboni; bisognava essere qualche cosa di più, per sedersi sul loro trono. Io presi il nome d'imperatore, perchè era più grande, e meno definito.

Giammai rivoluzione fu così dolce quanto quella che sovvertiva una republica, per la quale si era sparso tanto sangue. Quest'è perchè si conservava la cosa: la sola parola era cambiata: ecco perchè i republicani non hanno temuto l'impero. D'altronde le rivoluzioni, che non cangiano gl'interessi, sono sempre dolci.

La rivoluzione era infine terminata: essa diveniva inespugnabile sotto una dinastia permanente. La republica non avea sodisfatto che delle opinioni: l'impero garentiva gl'interessi colle opinioni.

Quest' interessi erano quelli dell' immensa maggiorità, perchè avanti tutto le istituzioni dell'impero garantivano l'uguaglianza. La democrazia vi esisteva di fatto e di dritto; la sola libertà vi era stata ristretta, perchè essa non vale niente per i tempi di crisi. Ma la libertà non serve che alla classe illuminata della nazione, l'uguaglianza serve a tutt' il mondo. Ecco perchè il mio potere è restato popolare, anche nei rovesci che hanno schiacciato la Francia.

La mia autorità non riposava come nelle vecchie monarchie sopra una catasta di *Caste*, e di corpi intermediarj. Essa era immediata e non avea appoggio che in se stessa, perchè non vi era nell' impero che la nazione, e me. Ma in questa nazione tutti erano ugualmente chiamati alle cariche publiche. Il punto di separazione non era un ostacolo per alcuno. Il movimento ascendente era universale nello stato. Questo movimento ha fatto la mia forza.

Io non ho inventato questo sistema: egli è sortito dalle ruine della Bastiglia, e non è che il risultato della civilizzazione e dei costumi che il tempo ha dato all' Europa. Si tenterà invano di distruggerlo; egli si sotter-

rà per la forza delle cose, perchè il fatto finisce sempre per situarlo là, ov'è la forza. Ora la forza non era più nella nobiltà dopocchè essa avea permesso al terzo stato di portare le armi, e che non avea più voluto essere la sola milizia dello stato. La forza non era più nel clero dopocchè il mondo era divenuto protestante, divenendo ragionatore. La forza non era più nei governi, precisamente perchè la nobiltà ed il clero non erano più in istato di compiere le loro funzioni, cioè d' appoggiare il trono. La forza non era più negli usi e pregiudizj, dopocchè si era dimostrato al popolo che non vi erano nè usi, nè pregiudizj.

Vi era dissoluzione nel corpo sociale lungo tempo pria della rivoluzione, perchè non vi era più rapporto tra le parole, e le cose.

La caduta dei pregiudizii avea messo a nudo la sorgente dei poteri. Si era scoverta la loro debolezza. Essi son caduti in effetti al primo attacco.

Bisognava dunque rifare l' autorità su di un altro piano. Bisognava ch'essa si passasse del corteggio delle abitudini, e de'pregiudizii. Bisognava che essa si passasse di quell' acciecamento che chiamasi la fede. Essa non avea

ereditato alcun dritto : bisognava dunque che fosse tutta intiera nel fatto, cioè nella forza.

In questa guisa io non saliva sul trono, come un erede di antiche dinastie per sedermi mollemente su i prestigj delle abitudini, e delle illusioni ; ma per consolidare le istituzioni che il popolo voleva, per mettere le leggi di accordo coi costumi, e per rendere la Francia formidabile, a fin di sostenere la sua indipendenza.

Non tardò a presentarmisi l'occasione. L'inghilterra era faticata dal soggiorno delle mie truppe sulle coste. Essa voleva sbarazzarsene ad ogni costo, e cercava, colla borsa alla mano, degli alleati sul continente ; essa dovea trovarne.

Le antiche dinastie erano spaventate di vedermi sul trono; qualunque politezza noi ci facessimo, esse vedevano bene che io non era uno dei loro ; perchè io non regnava che in virtù di un sistema, che distruggeva l'altare che il tempo le avea inalzato. Io era in me stesso una rivoluzione. L'impero le minacciava, come la republica : esse lo temevano da vantaggio, perch'egli era più forte. Era dunque della loro politica di attaccarmi il più

presto possibile, cioè primacchè avessi acquistato tutte le mie forze.

I rischj della lotta che andavano ad aprirsi, erano d'un grand' interesse per me. Questi andavano a farmi conoscere la misura dell' odio che mi si portava, ed a farmi distinguere quei dei sovrani, che il timore deciderebbe ad associarsi al sistema dell' impero, con coloro che perirebbero piuttosto che transiggere con lui.

Questa lotta dovea portare nuove combinazioni politiche in Europa. Io dovea soccombere, o divenirne l'arbitro. Io avea riunito il Piemonte alla Francia, perchè bisognava che la Lombardia s'appoggiasse all' impero. Si gridò all' ambizione, si preparò la lizza pel combattimento. Questa riunione serviva di segnale.

La battaglia doveva essere asprissima. Gli Austriaci rammassavano tutte le loro forze, ed i Russi si erano decisi a riunirvi le loro.

Il giovine Alessandro era di fresco salito sul trono. Come i fanciulli amano a fare l'inverso dei loro parenti, egli mi dichiarò la guerra, perchè suo padre avea fatto la pace. Noi non avevamo ancora niente a discutere coi Russi.

Il suo giro non era ancor venuto, ma le donne e i cortigiani l'aveano così deciso. Essi credevano fare una cosa di buon gusto, perchè io non era alla moda nel bel mondo, e cominciarono, senza avvedersene, il sistema al quale la Russia dovrà la sua grandezza.

La coalizione non ha giammai aperto la campagna più mal accortamente. Gli Austriaci s'imaginarono di sorprendermi. Questa pretenzione non gli riuscì. Essi inondarono la Baviera senz' attendere l'arrivo dei Russi, e vennero a marcie sforzate sul Reno. Le mie colonne aveano lasciato il campo di Bologna, e traversavano la Francia. Noi passammo il Reno a Strasbourg. La mia vanguardia incontrò gli Austriaci a Ulm, e li rovesciò. Io marciai sopra Vienna viaggiando, e vi entrai senza ostacolo. Un general austriaco obbliò di tagliar i ponti del Danubio, il fiume fu passato. Io l'avrei passato ugualmente, ma ciò mi fece arrivare più presto in Moravia.

I Russi sboccavano solamente; gli avanzi dell' armata Austriaca corsero a rifugiarsi sotto i loro drappelli. L' inimico volle tenere ad *Austerlitz*: egli fu battuto. I Russi si ritirarono in buon ordine, e mi lasciarono l' im-

pero d'Austria. L'imperatore Francesco mi domandò una conferenza: io glie la diedi in un fossato; mi domandò la pace, gliel' accordai: perchè cosa avrei io fatto nel suo paese? egli non era montato per la rivoluzione. Ma per diminuire le sue forze io domandai Venezia per la Lombardia, ed il Tirolo per la Baviera, a fine di rinforzare almeno i miei amici a spese de' miei nemici. Quest' era il meno che poteva domandarsi: il momento non era di disputare e la pace fu segnata. Io la feci proporre nel tempo stesso ai Russi: Alessandro la rifiutò. Questo rifiuto era nobile: perchè accettando la pace egli accettava l' umiliazione degli Austriaci; rifiutandola egli mostrò della forza nei rovesci, e della confidenza nella fortuna. Questo rifiuto mi apprese che la sorte del mondo dipenderebbe da noi due.

La campagna ricominciò: io seguii la ritirata dei Russi, ed arrivai in Polonia. Un nuovo teatro si aprì alle nostre armi. Io andava a vedere questa vecchia terra dell' anarchìa e della libertà curvata sotto un giogo straniero. I Polacchi attendevano la mia venuta per scuoterlo.

Io ho trascurato il partito che poteva tirare dai Polacchi, e quest' è il più grand' er-

rore del mio regno. Io sapeva nondimeno, che era essenziale di rilevar questo paese, per farne una barriera alla Russia, ed un contropeso all'Austria. Ma le circostanze non furono assai felici a quell'epoca per realizzar questo piano.

D'altronde i Polacchi mi sono sembrati poco proprii a secondare i miei voti. Quest'è un popolo appassionato e leggiero: tutto si fa presso di essi per fantasìa, e nulla per sistema. Il loro entusiasmo è violento, ma essi non sanno nè regolarlo, nè perpetuarlo. Questa nazione porta la sua ruina nel proprio carattere.

Forse dando ai Polacchi un piano, un sistema, ed un punto d'appoggio, essi avrebbero potuto formarsi col tempo.

Benchè il mio carattere non m'abbia giammai portato a fare le cose a mettà, io l'ho intanto fatte in Polonia, e me ne son trovato male. Io m'inoltrai nel cuor dell'inverno nel paese del nord. Il clima non ispirò alcuna diffidenza ai soldati; il loro morale era eccellente. Io avea a combattere un armata padrona del suo terreno, e del suo clima: essa mi aspettava alle frontiere della Russia.

Io andiedi a cercarvela, perchè non bisognava lasciar languire le mie truppe in cattivi accantonamenti. Rincontrai l'inimico ad *Eylan*: l' affare fu micidiale ed indeciso. Se i Russi ci avessero attaccato l' indomani, noi saremmo stati battuti; ma i loro generali non hanno felicemente di queste ispirazioni. Essi mi diedero il tempo di attaccarli a *Friedland*. La vittoria fu meno dubiosa. Alessandro s' era valorosamente difeso: egli mi propose la pace: questa era onerevole per le due nazioni, perchè esse si erano difese con ugual bravura. La pace fu signata a *Tilsit*, e lo fu di buona fede. Lo stesso *Czar* può attestarlo.

Tale fu la riuscita dei primi sforzi della coalizione contro l' impero ch' io avea fondato. Questa elevò la gloria delle nostre armi, ma lasciò la quistione indecisa, perchè i nostri nemici non erano stati che umiliati: essi non erano nè distrutti nè cambiati. Noi ci trovavamo al medesimo punto, e segnando la pace io previdi una nuova guerra.

Essa era inevitabile in quantocchè la sorte della guerra mi rimenarebbe nuove combinazioni, e che l' Inghilterra avrebbe un interesse personale a prolungarle.

Egli bisognava dunque profittare del riposo passaggiero ch'io avea reso al continente, per allargare la base dell'impero, a fin di renderlo più solido contro gli attacchi futuri. Il trono era ereditario nella mia famiglia: in questo modo cominciava una novella dinastìa che il tempo dovea consacrare, com' egli ha legittimato tutte le altre, imperocchè dopo Carlo magno alcuna corona non era stata data con tanta sollennità. Io l'avea ricevuto dal voto del popolo, e dalla sanzione della Chiesa. La mia famiglia chiamata a regnare non dovea restare confusa nei ranghi della società; ciò sarebbe stato un controsenso.

Io era ricco in conquiste. Bisognava ligare intimamente i stati ai sistemi dell'impero per accrescere la sua preponderanza. Tra i popoli non vi sono altri legami, che quelli degl' interessi ch' essi mettono in comune. Bisognava dunque stabilire una intiera comunione d'interessi tra noi, ed i paesi conquistati. Non si trattavà quindi, che di cangiare il loro antico ordine sociale per dargli il nostro, mettendo alla testa di queste nuove istituzioni dei sovrani interessati a mantenerle. Io riempiva queste con-

dizioni, situando la mia famiglia sopra i troni che si trovavano vacanti. La Lombardia era il più essenziale di questi stati, perchè essa doveva essere continuamente esposta ai rancori della casa d'Austria. Io non volea darle il piacere di mettere uno de' miei fratelli su questo trono; io solo era capace di portare la corona di ferro, e la posai sul mio capo.

Io dava con ciò più confidenza ai Lombardi, perchè faceva il mio proprio affare del loro. Questo nuovo stato prese il nome di regno d'Italia, perchè questo titolo era più grande, e parlava da vantaggio all'immaginazione degl' Italiani.

Il trono di Napoli era vacante. La regina Carolina, dopo aver inondato di sangue il suolo di Napoli, e liberato il suo regno agl' inglesi, n'era stata di nuovo discacciata. Bisognava un padrone a questo infelice paese per salvarlo dall' anarchìa, e dalle vendette. Uno dei miei fratelli salì su questo trono.

L'Olanda avea perduto dopo lungo tempo l' energìa che fa le repubbliche: essa non avea più la forza di sostenerne il rango: essa ne

avea dato la prova all' epoca dello sbarcò nel 1799. Io non dovea sospettare, ch' essa ricordasse più la casa d' *Oranges*, dopo la maniera colla quale l'avea trattata. L'Olanda sembrava dunque aver bisogno di un sovrano; io le diedi un altro de' miei fratelli.

Il cadetto era assai giovine per aspettare: il quarto non amava a regnare, egli si era salvato per sottrarvisi.

Non restò in republica che la Svizzera. Egli non valeva la pena di cangiare delle forme, alle quali i Svizzeri erano accostumati. La mia autorità in questo paese si limitò ad impedire di strangolarsi tra loro: essi non me ne han testimoniato una gran riconoscenza.

Formando in questa guisa dei stati alleati della Francia, e dipendenti dall'impero, io ho dovuto nel tempo stesso riunire alla madre patria altre porzioni di territorio, per conservare la sua preponderanza sopra tutto il sistema.

Fu in questa veduta ch'io avea riunito il Piemonte alla Francia, e non all'Italia. Vi riunii ancora Genova, e Parma. Queste riunioni non valeano niente in loro stesse, perchè io avrei fatto di questi popoli dei buoni Italiani, e non ne ho fatto che dei mediocri

Francesi. Ma l' impero si componeva non solamente della Francia, ma degli stati della famiglia, e degli alleati stranieri. Era essenziale di conservare la proporzione tra questi tre elementi. Ciascuna nuova alleanza trascinava seco una novella riunione. Il pubblico gridava ogni volta all' *ambizione*; la mia ambizione non è giammai consistita a possedere qualche lega quadrata di più o meno, ma a far trionfare la mia causa.

Or questa causa non consisteva solamente nelle opinioni, ma nel peso che ciascun partito poteva mettere nella bilancia; e le leghe quadrate si misurano, perchè il mondo non si compone che di ciò.

Io aumentava così la massa delle forze che faceva muovere. Non vi bisognava nè talento, nè finezza per operare questi cangiamenti. Bastava solo un atto di mia volontà, perchè questi paesi erano troppo piccoli per averli in mia presenza: essi dipendevano dal movimento impresso all' insieme del sistema imperiale. Il punto di appoggio di questo sistema era in Francia.

Bisognava dunque consolidare la mia ope-

ra, dando alla Francia delle istituzioni conformi al nuovo ordine sociale, ch' essa avea adottato: bisognava creare il mio secolo per me, com' io l' era stato per lui: bisognava esser legislatore dopo esser stato guerriero. Egli non era possibile più di far retrocedere la rivoluzione, perchè ciò sarebbe stato sottomettere di nuovo i forti ai deboli, ciocchè l' è contro natura. Bisognava quindi intenderne lo spirito per adattarvi un sistema analogo di legislazione. Io credo d'esserci pervenuto. Questo sistema mi sopravviverà; ed io ho lasciato all'Europa un eredità ch'essa non potrà più rinunciare. Non v' era più realmente nello stato, che una vasta democrazìa condotta da una dittatura. Questa specie di governo è commoda per l' esecuzione, ma essa è temporanea, perchè non è che vitalizia nelle mani di un dittatore. Io dovea renderla perpetua facendo delle istituzioni permanenti, e delle corporazioni vivaci per situarla tra il trono, e la democrazìa. Io non poteva nulla operare colla forza delle abitudini e delle illusioni, ed era obligato di crear tutto colla realità.

Bisognava in tal modo fondare una legislazio-

ne sugl'interessi immediati della maggiorità, e creare le mie corporazioni cogl' interessi, perchè gl' interessi sono ciocchè vi è di più reale nel mondo.

Io ho fatto delle leggi, di cui l' azione era immensa, ma uniforme: esse aveano per principio il sostegno dell' eguaglianza. Questa è sì fortemente impressa in quei codici, che basteranno essi soli per conservarla.

Io ho istituito una *casta* intermediaria : essa era democratica, perchè vi si entrava in ogni ora, e da per tutto : essa era monarchica, perchè non poteva perire. Questa corporazione dovea rimpiazzare nel nuovo regime il servizio che la nobiltá era tenuta di fare nell' antico, cioè a dire d' appoggiare il trono; ma essa non le somigliava per nulla. La mia non avea che del potere; la vecchia nobiltà non avea altro merito, che di essere esclusiva. Tutti coloro che si distinguevano entravano di dritto nella nuova; essa non era altra cosa che una corona civica; il popolo non vi attaccava altra idea. Ciascuno l' avrebbe meritata colle sue opere: tutti potevano ottenerla al medesimo prezzo : essa non era oltragiante per alcuno.

Lo spirito dell' impero era il movimento ascendente: quest' è il carattere della rivoluzione: egli agitava tutta la nazione: essa si sollevava per elevarsi. Io ho fissato al colmo di questo movimento delle grandi ricompense: queste non furono date che dalla riconoscenza publica. Queste alte dignità erano ancora conformi allo spirito dell'eguaglianza, perchè l' ultimo soldato le otteneva per le azioni di splendore.

Dopo i disordini della rivoluzione era importante di ristabilire l'ordine, perch' è il sintomo della forza, e della durata.

Gli amministratori ed i giudici erano essenziali allo stato, poichè da essi soli dipendeva l' ordine publico, cioè l' esecuzione delle leggi. Io li associava al movimento che animava il popolo e l' armata, e li associava alle stesse ricompense. Feci un ordine che onorava gli amministratori, perchè egli avea ricevuto dai soldati un brevetto di onore. Io lo resi comune a tutti coloro che servivano lo stato, perchè la prima delle virtù è l' attaccamento alla sua patria.

Io ho dato così per molla all' impero un nesso generale. Egli riuniva per i loro inte-

Digitized by Google

ressi tutte le classi della nazione, perchè alcuna non era subordinata, nè esclusa. Si formava intorno di me un corpo intermedio scelto dal fiore della nazione. Egli era attaccato al sistema imperiale per la sua vocazione, per i suoi interessi, e per le sue opinioni. Questo corpo numeroso, benchè rivestito del potere civile e militare, era approvato dal popolo, perchè egli era tirato a sorte nei ranghi. Il popolo avea confidenza in lui, perchè i suoi interessi erano confusi. Questo corpo non era nè decimatore, nè esclusivo; egli non era in realtà che una magistratura.

L' impero sedeva sopra una forte organizzazione. L' armata si era formata alla scuola della guerra; essa avea appreso a battersi, ed a soffrire. I funzionarj civili s'accostumavano a far eseguire strettamente le leggi, perchè io non voleva nè l'arbitrario, nè l'interpetrazione; essi formavansi così all'abitudine, ed alla rapidità. Io avea sparso da per tutto una impulsione uniforme, poichè non si dava che una sola parola d' ordine nell' impero. Così tutto si muoveva in questa machina, ma il movimento non si operava che nelle forme ch' io avea preparato.

Io ho arrestato le delapidazioni pubbliche centralizzando sopra un sol punto tutta la machina fiscale; io non ho lasciato niente di vago in questa parte, perchè in fatto di danaro tutto deve trovarsi. Sopratutto non ho lasciato nulla di disponibile a quelle mezze-risponsabilità provinciali, perchè l' esperienza m' avea provato, che questo abandono non serve, che a far arricchire alcuni piccoli malversatori a spese del tesoro, del popolo, e della cosa.

Io ho reso il credito allo stato, non usando del credito. Ho sostituito al sistema degl' imprestiti, che aveano perduto la Francia, quello delle imposte che l' ha corroborato. Ho organizzato la coscrizione, legge rigorosa, ma grande, e sola degna di un popolo che idrolatra la sua gloria, e la sua libertà: perchè egli non deve confidar la sua difesa che a se stesso. Ho aperto delle nuove comunicazioni al commercio. Ho fatto riunire l' Italia alla Francia, aprendo le Alpi per quattro strade differenti. Ho intrapreso in questo genere ciocchè sembrava quasi impossibile. Ho fatto prosperare l' agricoltura, mantenendo le leggi protettrici della proprietà, e distribuendo ugualmente le cariche publiche.

Ho aggiunto dei gran monumenti a quei che la Francia possedeva: essi doveano servir di testimonianza alla sua gloria. Io pensava ch'essi eleverebbero l'anima dei nostri discendenti. I popoli si attaccano a queste nobili imagini della loro storia.

Il mio trono non brillava che dello splendore delle armi: i Francesi amano la grandezza fin nelle apparenze. Io ho fatto decorare dei palagi, ho riunito una corte numerosa, le ho dato un carattere austero: ogni altro sarebbe stato mal'assortito. Nella mia corte non venivasi per divertimento: così le donne non han fatto che una figura meschina in quella, ove tutto era consacrato alla grandezza dello stato; ecco perchè esse mi hanno sempre detestato. Luigi XV era meglio fatto per loro.

La mia opera era appena abozzata, quando un nuovo nemico si presentò improvisamente nella lizza. Da dieci anni la Prussia s'era tenuta in pace, e la Francia gliene avea saputo buon grado. Gli alleati n'erano increesciuti; questi la ingiuriavano, ma essa prosperava. La sua neutralità mi era stata essenziale, sopratutto nell' ultima campagna.

Per assicurarmene se gli fecero alcune aperture della cessione dell' Hannover. Io pensai che una simile apertura compenserebbe una piccola violazione del territorio, che io mi era permesso per accelerare la marcia di una divisione, che io era pressato di avere sul Danubio. L' Inghilterra avendo rigettato le proposizioni di pace, che noi le avevamo inviate secondo il nostro costume nel segnarsi quella di *Tilsit*, la Prussia domandò la cessione dell' *Hannover*. Io non domandava meglio, che di farle questo regalo; ma mi sembrò ch'era ormai tempo che questa corte si dichiarasse con franchezza per noi, entrando perfettamente nel nostro sistema. Io non poteva conquistar tutto colla spada: la politica dovea darci ancora degli alleati, e l'occasione sembrava favorevole.

Ma io m'avvidi, che la Prussia avea ben altre intenzioni, e ch' essa credeva avermi ampiamente pagato colla sua neutralità. Da questo momento egli diveniva ridicolo di aggrandire un paese, sul quale io non poteva più contare. Io vi misi dell'umore; e non calcolai abbastanza che dando del terreno alla Prussia io la comprometteva, cioè a dire che me

l'assicurava. Io rifiutai tutto, e l' Hannover ricevè un altra destinazione. I Prussiani gettarono degli alti clamori, perchè io non voleva dar loro il bene altrui: si dolsero della mia piccola violazione dell'anno precedente, e si avvisarono in un' istante di credere, ch'essi erano i depositarj della gloria del gran Federico. Le teste si riscaldarono, una specie di movimento nazionale agitò la nobiltà della Prussia. L'Inghilterra si affrettò di stipendiarla, e ciò prese della consistenza. Se i Prussiani m' avessero attaccato mentrecchè io era alle prese con i Russi, essi potevano farmi molto male; ma egli era sì assurdo di venire fuori di stagione a dichiararci una guerra, che rassomigliava ad un tumulto di colleggio, che io esitai lungo tempo pria di crederlo. Nient' era più vero intanto, ed egli bisognò rientrare in campagna. Io m'attendeva bene a battere i Prussiani, ma avea destinato più di tempo a ciò. Io presi delle misure contro le agressioni che potrebbero suscitarmisi altrove, e che io sospettava, ma non n'ebbi bisogno. Per un azzardo singolare i Prussiani non tennero due ore. Per un altro azzardo i loro generali non imaginarono di difendere delle piazze,

che m' avrebbero resistito tre mesi. In pochi giorni io fui padrone del paese.

La celerità di una simile sconfitta mi provò, che questa guerra non avea avuto nulla di popolare nella Prussia. Io avrei dovuto profittare di questa scoverta per organizzare la Prussia alla mia maniera, ma non seppi risolvermi.

L' impero aveva acquistato una immensa preponderanza colla battaglia di *Jena*. Il publico cominciava a riguardare la mia causa come guadagnata: io me ne avvidi alle maniere che si usarono meco: cominciai a crederlo io stesso, e questa buona opinione mi ha fatto commettere dei falli.

Il sistema, sul quale io avea fondato l'impero, era nemico nato delle antiche dinastie. Io sapeva che tra esse, e me la guerra dovea essere mortale. Egli bisognava dunque prendere dei mezzi vigorosi per renderla tanto breve che possibile, a fin di risparmiare la sofferenza dei popoli, e dei re. In tal modo io avrei dovuto da una parte cangiare la forma e'l personale di tutt'i stati, che la guerra metteva nelle mie mani, poichè non si fanno delle rivoluzioni conservando gli stessi uomini, e le

stesse cose. Io era dunque sicuro, conservando questi governi, di averli sempre contro di me: questi erano dei nemici ch' io risuscitava. Se io voleva dall'altra parte conservare questi governi, per mancanza di meglio; bisognava renderli complici della mia grandezza, facendo accettar loro colla mia alleanza dei territorj, e dei titoli.

Seguendo l' uno o l' altro di questi piani, secondo l'occasione, io avrei esteso rapidamente le frontiere della rivoluzione. Le nostre alleanze sarebbero state solide, perchè sarebbero state fatte coi popoli. Io avrei apportato loro i vantaggi coi principj della rivoluzione, ed avrei allontanato i flagelli della guerra, da cui sono stati perseguitati per lo spazio di venti anni, e che ha finito per rivoltarli contro di noi. È a credersi, che la maggioranza delle nazioni del continente avrebbe accettata questa grande alleanza, e l' Europa sarebbe stata riformata su di un nuovo piano, analogo allo stato di sua civilizzazione.

Io ragionava bene, ma feci il contrario. In luogo di cambiare la dinastìa Prussiana, come l' avea minacciato, io le resi i suoi stati dopo averli sminuzzati. La Polonia non

mi seppe grado di non aver rimesso in libertà che la porzione del suo territorio, di cui la Prussia si era impadronita. Il regno di Wesfalia fu malcontento di non ottener da vantaggio, e la Prussia furiosa di ciocch' io le avea tolto, mi giurò un odio eterno. M' immaginai (non so perchè) che i sovrani, spossseduti dal dritto delle conquiste, potessero divenir riconoscenti della parte che si lasciava loro. M' imaginai che potessero dopo tanti rovesci allearsi di buona fede con noi, perchè quest' era il partito il più sicuro. M' imaginai di poter estendere così le alleanze dell' impero, senza attirarmi l'odioso che trascinano seco le rivoluzioni. Trovai in fine, che era una gran figura a rappresentare quella di togliere e dare le corone, e mi ci lasciai sedurre. Io mi son ingannato, ed i falli non si perdonano.

Io volli correggere almeno ciocchè aveva fatto in Prussia organizzando la confederazione del Reno, poichè sperava di contenere l' uno coll' altro. Per formare questa confederazione io ho aggrandito i stati di alcuni sovrani a spese di una massa di piccoli principi, che non servivano che a pro-

fondere il denaro dei loro sudditi, senza poter loro giovar a nulla. Io legai così alla mia causa dei sovrani, de' quali avevo impinguato il volume per gl' interessi del loro ingrandimento. Io li feci conquistatori loro malgrado, ma essi si trovarono bene del mestiere. Questi han fatto volentieri causa comune con me, e sono stati fedeli a questa causa finchè han potuto.

Il continente si trovò in tal modo pacificato per la quarta volta. Io avea esteso la superficie, e la preponderanza dell' impero. Il mio potere immediato si estendeva dall'Adriatico alle bocche del Weser, il mio potere di opinione su tutta l' Europa.

Ma l'Europa sentiva al pari di me, che questa pacificazione non era ancora che un opera provisoria, poichè vi erano molti elementi di resistenza; e che trattando con queste resistenze, come avea avuto il torto di farlo, io non avea fatto che allontanare per il momento la difficoltà.

Il principio vitale della resistenza era in Inghilterra. Io non aveva alcun mezzo di attaccarla corpo a corpo, ed era sicuro che la guerra si rinnoverebbe sul continente fin-

chè il ministero inglese avrebbe di che pagarne le spese. La cosa poteva durare lungamente, perchè i beneficii della guerra alimentavano la guerra stessa. Quest'era un circolo vizioso, il di cui risultato era la rovina del continente. Bisognava perciò trovare un mezzo per distruggere il beneficio che la guerra maritima valeva all' Inghilterra, e per rovinare il credito del ministero.

Mi si propose in questa veduta il sistema continentale. Mi sembrò buono, e l'accettai. Poche persone han compreso questo sistema. Si sono ostinati a credere di non vedervi altro scopo, che quello di rincarire il cafè. Egli dovea avere tutt' altre conseguenze, e dovea rovinare il commercio degl' inglesi. In ciò egli ha fatto male il suo dovere, perchè ha prodotto, come tutte le proibizioni, un rincarimento, che è sempre in vantaggio del commercio, e perchè egli non può essere assai perfettamente stabilito per allontanare il controbando. Ma il sistema continentale doveva servire ancora ad indicarci chiaramente i nostri amici dai nostri nemici. Noi non potevamo ingannarci. L' attaccamento al sistema continentale testimoniava l'attaccamen-

to alla nostra causa, perchè egli era la sua insegna, e'l suo palladio. Questo sistema sì dibattuto era indispensabile nel momento in cui l'ho stabilito, perchè bisogna che un grand'impero abbia non solamente una tendenza generale per dirigere la sua politica, ma la sua economìa deve avere una tendenza simile. Vi bisogna una strada all'industria, come a tutte le cose, per muoversi, e progredire. Ora la Francia non ne avea del tutto, quand'io le ho tracciata la sua strada, dandole il sistema continentale.

L'economìa della Francia si era portata pria della rivoluzione verso le colonie, ed il commercio di cambio. Quest'era la moda di quel tempo. Essa vi avea avuto dei gran successi. Qualunque sia il punto, al quale si siano vantati questi successi, essi non aveano avuto ciò non ostante altri risultati che di apportare la ruina delle finanze dello stato, la perdita del suo credito, la distruzione del suo sistema militare, la perdita della sua considerazione al di fuori, e'l languore della sua agricoltura. Questi successi l'aveano indotta finalmente a segnare un trattato di commercio, che liberava il suo approvvisionamento agl'inglesi.

La Francia avea in verità dei bei porti di mare, ed alcuni negozianti, le di cui fortune erano colossali.

La guerra avea distrutto irreparabilmente il sistema maritimo. I porti di mare erano rovinati. Alcuna forza umana non poteva render loro ciocchè la rivoluzione avea annientito. Bisognava dunque dare un altra impulsione allo spirito del trafico per animare l' industria della Francia. Non vi era altro mezzo per pervenirvi, che quello di togliere agl' inglesi il monopolio dell' industria manifatturiere, per fare di questa industria la tendenza generale dell'economìa dello stato. Bisognava creare il sistema, e niente di meno: perchè bisognava dare una gran primazìa alle fabriche, per impegnare il commercio a mettere al di fuori gli avanzi che richiede lo stabilimento dell' intiero d' una fabrica.

Il fatto ha provato a mio favore. Io ho spiazzato la sede dell' industria, facendole passar il mare. Essa ha fatto tali progressi nel continente, che non ha più concorrenza a temere. Se la Francia vuol prosperare, che conservi il mio sistema, cangiando il suo nome. Se essa vuol

decadere non ha che a ricominciar delle intraprese marittime; perchè gl' inglesi le distruggeranno alla prima guerra. Io sono stato forzato di portare il sistema continentale all'estremo, perchè egli avea per oggetto di far non solo il bene alla Francia, ma il male all' Inghilterra. Noi non ricevevamo le derrate coloniali che pe 'l suo ministero, qualunque fusse la bandiera, ch' esse improntassero per navigare. Bisognava dunque riceverne il meno possibile, ed il miglior mezzo era quello di elevarne il prezzo oltre misura. Il fine politico era adempito, le finanze dello stato ne profittavano; ma io ho desolato le buone donne, ed esse se ne son vendicate.

L' esperienza provava ogni giorno, che il sistema continentale era buono, perchè lo stato prosperava, malgrado il peso della guerra. Le imposizioni erano pagate a scadenza: il credito al pari coll' interesse del denaro: lo spirito di miglioramento si mostrava nell'agricoltura, come nelle manifatture. Si fabricavano a nuovo i villaggi, come i rioni in Parigi. Le strade ed i canali facilitavano il movimento interno. S' inventava

ogni settimana qualche perfezionamento. Io faceva fare il zuccaro con delle rape, e la soda con del sale. Lo sviluppo delle scienze progrediva del pari con quello dell' industria.

Sarebbe dunque stata un' insensatezza di rinunciare ad un sistema nel momento ch' egli portava il suo frutto. Egli bisognava consolidarlo per dare altrettanto, e più di presa all' emulazione.

Questa necessità ha influito sulla politica dell' Europa in ciò, che essa ha fatto all' Inghilterra una necessità di proseguir lo stato di guerra. Da questo momento ancora la guerra ha preso in Inghilterra un carattere più serio. Trattavasi per lei della fortuna publica, cioè a dire della sua esistenza. La guerra divenne popolare. Gl' Inglesi non confidarono più a degli ausiliarj la cura della loro protezione; essi se ne incaricarono da loro stessi, e comparvero in grandi masse sul terreno. La lotta non è divenuta pericolosa, che dopo quell'epoca. Io ne ricevei l'impressione nel segnarne il decreto. Sospettai che non vi sarebbe più riposo per me, e che la mia vita si passerebbe a combattere delle resistenze che

il publico non vedeva più, ma di cui io teneva il segreto, perchè sono il solo che le apparenze non abbian giammai ingannato. Mi lusingava nondimeno nel fondo del cuore di restare padrone dell' avvenire, col mezzo dell' armata ch' io avea fatto: tanti successi l' avean resa invincibile, essa non dubitava giammai del risultato. I suoi movimenti erano facili, perchè noi avevamo rinunciato al sistema dei campi, e dei magazini. Si poteva trasportarla in un istante sopra tutte le direzioni, e da per tutto essa arrivava colla coscienza della sua superiorità. Con simili soldati qual' è il generale, che non avrebbe amato la guerra? Io l' amava, lo confesso; ed intanto non ho più sentito in me, dopo l'affare di Jena, la pienezza della confidenza, nè il disprezzo dell' avvenire, ai quali io avea dovuto i miei primi sucessi. Io diffidava di me stesso. Questa diffidenza portava l' incertezza nelle mie decisioni; il mio umore n' era alterato, il mio carattere imbastardito. Io mi comandava; ma ciocche non è naturale, non è giammai perfetto.

Il sistema continentale avea deciso gl' Inglesi a farci guerra a morte. Gl' Ingle-

*

glesi non vi aveano più altri rapporti, che quei del controbando: ma si era loro aperto il Portogallo, ed io sapeva che la Spagna favoriva il loro commercio all' ombra della sua neutralità. Perchè il sistema continentale fosse buono a qualche cosa, bisognava ch' egli fosse completo. Io l'avea stabilito pressappoco nel Nord. Bisognava farlo rispettare nel mezzogiorno. Domandai alla Spagna il passaggio per un corpo d' armata, ch' io voleva inviare in Portogallo; mi si accordò. All' avvicinarsi le mie truppe, la corte di Lisbona s' imbarcò pel Brasile, e mi lasciò il suo regno. Vi bisognò stabilire a traverso la Spagna una strada militare per comunicare col Portogallo. Questa strada ci pose in rapporto colla Spagna. Sino allora io non avea giammai pensato a quel paese, a causa della sua nullità.

Lo stato politico della Spagna era allora inquietante; essa era governata dal più incapace dei sovrani: bravo, e degno uomo del resto, ma di cui l'energìa si limitava ad ubbidire al suo favorito. Questo favorito, senza carattere, e senza talenti, non avea egli stesso altra ener-

gia, che quella di domandare incessantemente delle ricchezze, e delle dignità.

Il favorito mi era restato attaccato, poichè egli trovava comodo di governare sotto l'ombra della mia alleanza; ma egli avea sì mal condotto gli affari, che il suo credito era stato umiliato in Ispagna. Egli non poteva più farsi ubbidire. La sua divozione mi diveniva inutile.

Le opinioni erano progredite in Ispagna in un senso inverso al resto dell' Europa: il popolo che si era elevato da pertutto all' altezza della rivoluzione, vi era restato troppo al di sotto. I lumi non erano penetrati alla seconda classe della nazione; essi si erano arrestati alla superficie, cioè a dire sopra le classi alte. Queste sentivano l' avvilimento della loro patria, ed arrossivano di ubbidire ad un governo, che perdeva il loro paese. Esse erano chiamate *liberali:* di modo che i rivoluzionarj in Ispagna erano coloro che aveano a perdere nella rivoluzione, e coloro che doveano guadagnarvi, non volevano sentirne parlare. Lo stesso controsenso ha avuto ugualmente luogo in Napoli. Ciò

mi ha fatto fare molti errori, perchè non ne ho avuto la chiave d'ingresso.

La presenza delle mie truppe in Ispagna vi cagionò un avvenimento. Ciascuno l'interpetrò, le teste se ne occuparono, la fermentazione cominciò, io ne fui informato. I liberali furono sensibili all'umiliazione del loro paese; essi crederono prevenire la sua ruina con una congiura; questa congiura riuscì. Essa si raggirò a far abdicare il vecchio re, ed a far fustigare il suo favorito. La Spagna nel fondo non guadagnava niente in questo cangiamento, perchè il figlio che si mettea sul trono non valea meglio che suo padre. Io so a che tenermene a questo riguardo.

La congiura era riuscita appena, che i congiurati si spaventarono della loro audacia. Essi ebbero paura di loro stessi, di me, di tutt'il mondo. I monaci non aveano approvato la violenza che si era esercitata contro il loro vecchio re, perchè essa era illegitima. Io la dissapprovai ugualmente per un'altro motivo. Lo spavento si pose nella nuova corte, la rivolta nel popolo, e l'anarchìa nello stato.

La forza delle cose avea così menato un cangiamento in Ispagna, poichè una rivoluzione veniva dal cominciarsi col fatto. Questa rivoluzione non poteva essere della stessa natura che quella della Francia, perchè gli elementi n'erano differenti. Sino allora essa non avea avuta alcuna direzione, perchè non avea avuto capi, nè partito anticipatamente preso. Questa non era ancora, che una sospensione di autorità, una sovversione di potere, un disordine: ecco tutto.

Non si poteva prevedere altra cosa sulla sorte della Spagna, se non che, con un popolo ignorante e feroce, questa rivoluzione non si compirebbe senza torrenti di sangue, e senza lunghe calamità.

Che domandavano d'altronde gli uomini, che volevano un cangiamento nella Spagna? Non una rivoluzione, come la nostra: ma un governo capace, un governo che fosse in istato di toglier la ruggine che covriva il loro paese, a fine di rendergli della considerazione al di fuori, e della civilizazione al di dentro.

Io poteva dar loro l'una e l'altra, impa-

dronendomi della loro rivoluzione al punto ov' essi l' aveano condotta.

Si trattava di dare alla Spagna una dinastìa che fosse forte per esser nuova, e che fosse illuminata, per esser esente di pregiudizj. La mia riuniva queste qualità. Io pensai dunque a darle questo trono di più.

A questo riguardo il più difficile era fatto, cioè di sbarazzarsi dell' antica dinastìa. Ora i Spagnuoli aveano lasciato abdicare il loro vecchio re, e non voleano riconoscere il nuovo. Tutto sembrava dunque presagire, che la Spagna per evitare l' anarchìa accetterebbe un sovrano, che si presenterebbe armato con una potenza prodigiosa. Essa sarebbe rientrata con ciò nei raggi del sistema imperiale, e benchè fosse deplorabile lo stato sociale della Spagna, non bisognava perciò disprezzare questa conquista.

Come bisogna veder le cose da vicino per farsene una giusta idea, io partii per *Bajona*, ove avea invitato la vecchia corte di Spagna a rendersi. Non avendo niente di meglio a fare, essa vi si recò. Io avea invitato ancora la nuova corte, e mi atten-

deva ch' essa non verrebbe , perchè avea qualche cosa di meglio a fare.

Io pensai che per non metterlo in presenza di me, nè di suo padre, si sarebbe fatto prendere a Ferdinando il partito della rivolta, o quello di guadagnare l' America. Egli non prese nè l' uno nè l'altro : se ne venne a Bajona col suo precettore ed i suoi confidenti ; e lasciò la Spagna al primo occupante.

Questa sola condotta mi diede la misura di quella corte. Io ebbi appena conferito con i capi de' congiurati, che vidi l' ignoranza in cui erano della loro propria situazione. Essi non aveano preso partito su niente : essi non prevedevano nulla ; essi regolavano la loro politica, come i ciechi dell' ospedale. Appena vidi il sovrano che essi aveano messo sul trono, io fui convinto, che non bisognava lasciar la Spagna in tali mani.

Io mi decisi allora a ricevere l' abdicazione di questa famiglia, ed a situare uno dei miei fratelli su di un trono, che i suoi padroni venivano di abandonare. Questi n' erano

discesi sì facilmente, che io credei che essi vi rimonterebbero della stessa maniera.

Niente in effetti sembrava opporvisi. La Giunta di Bajona l' avea riconosciuto: alcun potere legale non era restato in Ispagna per ricusare questo cangiamento di regno. Il vecchio re s' era mostrato riconoscente di ciò, che io avea tolto il trono a suo figlio, ed egli era andato a riposarsi a *Compiegne*. Suo figlio fu condotto al Castello di Valençay, ove si erano fatti i preparativi necessarj.

I Spagnuoli sapevano a che tenersene col loro vecchio re; egli non lasciò nè rammarico, nè sovvenire. Ma suo figlio era giovine, e 'l suo regno in speranza. Egli era infelice; se ne fece un eroe, l' imaginazione si riscaldò a suo favore, i *liberali* gridarono all' indipendenza nazionale, i monaci alla illegitimità. Tutta la nazione si armò sotto queste due insegne.

Io convengo che ho avuto torto di mettere il giovine re in sequestro a *Valençay*. Io avrei dovuto lasciarlo vedere a tutto il mondo, a fin di disingannare coloro che s' interessavano a lui.

Io ho avuto torto sopratutto di non permettergli di restar sul trono. Le cose sarebbero andate in Ispagna di male in peggio. Io mi sarei acquistato il titolo di protettore del vecchio re , accordandogli un asilo.

Il nuovo governo non avrebbe mancato di compromettersi cogl' Inglesi. Io gli avrei dichiarato la guerra , tanto in mio nome, quanto in qualità di fondato di poteri del vecchio re. La Spagna avrebbe confidato alla sua armata la sorte di questa guerra , e dopocch' essa sarebbe stata battuta , la nazione si sarebbe sottomessa al dritto di conquista: essa non avrebbe nè anche pensato a mormorarne , perchè nel disporre dei paesi conquistati non si fa che seguire gli usi ricevuti.

Se fossi stato più paziente io avrei seguito questa marcia; ma credei che essendo uguale il risultato , i Spagnuoli accetterebbero *a priori* un cangiamento di dinastìa , che la posizione degli affari rendeva inevitabile.

Io mi regolai male in questa intrapresa , perchè sopprimeva le gradazioni. Io veniva di spiazzare l' antica dinastìa d' una ma-

niera offensiva per i Spagnuoli. Feriti nel loro orgoglio essi non vollero riconoscere quella ch' io vi avea messo in sua vece. Ne risultò che non vi fu più autorità in alcuna parte, cioè ch' essa si trovò da per tutto. La nazione in massa si credè incaricata della difesa dello stato, perchè non vi era più armata, o autorità, alla quale potesse confidarsi questa difesa. Ciascuno ne prese la responsabilità, io creai l' anarchia, trovai contro di me tutte le risorse ch' essa dà, ed ebbi tutta la nazione sulle braccia.

Questa nazione, di cui la storia non ha segnalato che l' avarizia e la ferocia, era poco formidabile innanzi al nemico. Essa fuggiva alla vista dei nostri soldati, ma li assassinava alle spalle. Questi n' erano rivoltati, ed avendo le armi alla mano, usavano di rappresaglia. Da rappresaglia in rappresaglia questa guerra è divenuta un arena di atrocità.

Io ho sentito, ch' essa imprimeva un carattere di violenza al mio regno; ch' essa era d' un esempio pericoloso per i popoli, e funesta per l' armata, perchè consumava molti uomini, e defaticava il soldato. Io ho sen-

tito, che essa era stata mal cominciata, ma intrapresa una volta questa guerra non era più possibile di abandonarla, perchè il più piccolo rovescio gonfiava i miei nemici, e rimetteva l' Europa in armi. Non tardai a farne la prova.

Io era andato in Ispagna per accelerare gli avvenimenti, e conoscere il terreno sul quale andava a lasciar mio fratello. Io avea occupato Madrid, e distrutto l' armata inglese che veniva al suo soccorso. I miei successi erano rapidi, lo spavento al suo colmo, la resistenza andava a finire. Non vi era un momento a perdere, e non ne fu perduto. Il ministero inglese armò l' Austria. Egli è stato sempre così attivo a trovarmi dei nemici, com' io lo sono stato a batterli.

Il progetto dell' Austria fu questa volta condotto con molta destrezza. Egli mi sorprese. Bisogna render giustizia a coloro che la meritano.

Le mie armate erano sparpagliate a Napoli, a Madrid, ad Hambourg; io stesso era in Ispagna. Era probabile, che gli Austriaci dovevano sul principio ottener dei successi.

Questi successi potevano menarne degli altri in questo genere: è il primo passo che costa. Essi avrebbero potuto tentare la Prussia e la Russia, ridestare il coraggio dei Spagnuoli, e rendere della popolarità al ministero inglese.

La Corte di Vienna ha una politica tenace, che gli avvenimenti non dissestano giammai. Io ho meditato lungo tempo per indovinarne la causa; e mi sono avveduto infine, benchè troppo tardi, che questo stato non avea sì profonde radici, se non perchè la bonomìa del governo lo ha lasciato degenerare in oligarchìa. Lo stato non è governato più che da un centinajo di nobili, che posseggono il territorio, e che si sono impadroniti delle finanze, della politica, e della guerra: con questi mezzi essi son padroni di tutto, e non han lasciato alla Corte che la signatura.

Ora le oligarchìe non cangiano giammai di opinione, perchè i loro interessi sono sempre gl' istessi. Esse fanno male tutto ciocchè fanno, ma agiscono sempre, perchè non muojono giammai. Esse non ottengono mai del successo, ma sopportano mirabilmente i rovesci, perchè li sopportano in società.

L' Austria per quattro volte è debitrice della sua salute a questa forma di governo. Essa decise della guerra che mi si era dichiarata.

Io non avea un momento a perdere: lasciai bruscamente la Spagna, ed accorsi sul Reno. Rammassai le prime truppe che trovai sotto la mano. Il principe Eugenio s'era già lasciato battere in Italia; io gl' inviai dei rinforzi. I re di Svevia, e di Baviera mi prestarono le loro truppe. Io andai a battere con esse gli Austriaci a Ratisbona, e marciai sopra Vienna.

Io seguii a marcia forzata la riva dritta del Danubio. Contai sul successo del Vicerè per effettuire la nostra unione. Io voleva prevenire gli Austriaci a Vienna, passarvi il Danubio, e trovarmi in posizione per ricevere l' Arciduca.

Questo piano era ben concepito, ma era imprudente, perchè io avea a fare con un uomo abile, e non avea in quel tempo molta truppa; ma la fortuna era allora per me.

L' Arciduca fece in vece una bellissima marcia; egli indovinò il mio progetto, e guadagnò il d' avanti. Si portò rapidamen-

te sopra Vienna per la riva sinistra del Danubio, e prese posizione contemporaneamente a me. Per quanto è a mia conoscenza, questa è la sola bella manovra che gli Austriaci abbiano giammai fatto.

Il mio piano di campagna era mancato. Io era in presenza di un armata formidabile; essa dominava tutt' i miei movimenti, e mi forzava alla inazione. Non vi era più che un grande affare, che potesse terminare la guerra. Era io che doveva attaccare. L' Arciduca m' avea riservato questa parte. Non era sì facile di giuocare, perch' egli era in posizione di ricevermi.

Per una felicità inaspettata l' Arciduca Giovanni, in luogo di contenere a qualunque prezzo il Vicerè, si lasciò battere. L'armata d'Italia lo rigettò dall' altra sponda del Danubio. Noi ebbimo dal nostro canto tutta la sua dritta.

Ma come noi non volevamo restarvi sempre, bisognava finirla. Io feci gettar dei ponti, l' armata si scosse, il corpo del general *Massena* passò il primo. Il fuoco cominciava, quando un accidente ruppe i ponti. Era impossibile di ripararli assai presto per

soccorrerlo; egli fu attaccato da tutta l'armata nemica. Questa truppa si difese con un valore eroico, perchè essa era senza speranza. Le munizioni mancarono; essi andavano a perire, allorchè gli Austriaci cessarono il loro fuoco, credendo che a ciascun giorno basta il suo travaglio. Essi ripresero posizione al momento decisivo, e mi tirarono da una crudele angoscia.

Noi non avevamo provato solo un rovescio. Io me ne avvidi dallo stato della opinione. Si publicava la mia disfatta, si annunciava la mia ritirata, se ne davano dei dettagli, si prevedeva la mia perdita. I Tirolesi si erano rivoltati; sarebbe stato necessario spedirvi l'armata di Baviera. Dei partiti si erano armati in Prussia ed in Westfalia, e correvano il paese per eccitare una sollevazione. Gl'Inglesi tentavano una spedizione contro Anversa, che sarebbe riuscita senza la loro inezia. La mia posizione peggiorava ogni giorno.

In fine io pervenni a gettare dei nuovi ponti sul Danubio. L'armata passò il fiume con una notte spaventevole. Io assistei a questo passaggio, perchè egli mi dava dell'inquietu-

dine; egli fu eseguito a meraviglia. Le nostre colonne ebbero il tempo di formarsi, e quella gran giornata s' aprì sotto felici auspicj.

La battaglia fu bella, perchè fu disputata. I generali non fecero intanto grandi sforzi d' imaginazione, perchè comandavano delle grosse masse sopra un terreno piano: egli fu lungamente difeso. L' intrepidezza delle nostre truppe, ed una manovra abile di Macdonald decisero la giornata.

Rotta una volta l' armata austriaca, sfilò in disordine in una lunga pianura, ove perdè molta gente. Io la seguii vivamente, perchè bisognava decidere la campagna. Battuta in Moravia essa non ebbe altro partito a prendere, che di domandarmi la pace. Io glie l'accordai per la quarta volta.

Sperava che questa sarebbe durevole, perchè si diviene stanco di essere battuto come di ogn' altra cosa, e perchè un fortissimo partito in Vienna opinava in favore di una alleanza finale coll' impero.

Io desiderava la pace, perchè sentiva il bisogno di accordar qualche riposo ai popoli, i quali lungi di gustare i vantaggi della rivoluzione, non ne aveano provato

sin allora che l' esterminio. Noi non eravamo più per essi dei protettori, come al cominciamento della guerra; e per accostumar l' opinione dell' Europa alla natura del mio potere, non bisognava mostrarlo sempre sotto un aspetto ostile.

Il partito nemico assicurava in vece alla folla, ch' egli non si armava che per liberarla dal flagello della guerra, e per far ribassare le mercanzie inglesi.

Queste insinuazioni facevano dei proseliti. La guerra *depopolarizzava* la rivoluzione: ecco perchè io desiderava la pace. Ma bisognava ottenere l' assentimento del ministero inglese: l' Austria s' incaricò di domandarlo, e le fu rifiutato.

Questo rifiuto m' inquietò. Bisognava che l' Inghilterra si conoscesse delle risorse, di cui io non avea il segreto. Cercai di scoprirlo, ma invano.

In luogo di disarmare, fui costretto di restare sul piede di guerra, e di stancare l' Europa. Io n' era tanto più dispiaciuto, che gli Alleati avrebbero tutto l' onore della lotta, se io non ne avessi il successo; perocchè essi aveano l' aria innocente che da

la proibizione delle cose che si chiamano legitime, perchè esse sono vecchie. Io avea in vece l'aria d'aggressore, perchè mi batteva per distruggerli, e far da nuovo. In questa guisa io portava solo il peso dell'accusa, ed intanto la guerra della rivoluzione non è stata che il risultato della posizione dell'Europa. Quest'era la crisi che cangiava i suoi costumi, e la conseguenza inevitabile del pasaggio di un sistema sociale ad un altro. Se io fossi stato l'inventore di questo sistema, sarei stato colpevole dei mali che ha fatto; ma egli non è stato prodotto che dalla marcia del tempo: egli ha preparato sordamente questa rivoluzione, come avea prodotto quella del *protestantismo* con le calamità che l'han seguito. La guerra non è dipesa più da me, che dagli Alleati: essa è dipesa dal modo come la creazione ha fatto il genere umano.

L'Inghilterra continuò la guerra senz'ausiliarj, ma non senza Alleati, perchè essa avea per tali tutt'i nemici della rivoluzione. Noi avevamo del terreno in Ispagna per batterci. Io vi rinviai le mie truppe, ma non vi tornai io stesso; ho avuto torto, perchè non vi è che la propria persona che faccia bene i

suoi affari. Ma io era stanco di quest' impacci; e d' allora meditai un progetto, che dovea dare al mio regno un nuovo carattere.

Mi si suscitò nel tempo stesso un altro imbarazzo, di cui non avea avuto apprensione. Il Nord era occupato dalle mie truppe. Gl'inglesi non erano assai forti per attaccarmi su questo punto. Era nel mediterraneo che la loro marina li assicurava la superiorità. Essi vi possedevano Malta, e godevano della Sicilia, delle coste di Spagna, dell' Africa, e della Grecia. Vollero quindi profittare di tanti vantaggi.

Essi tentarono d' eccitare un movimento di reazione in Italia per farne una seconda Spagna, se la cosa fosse fattibile. Vi erano dei malcontenti da per tutto, poichè io non avea potuto situare tutt' il mondo nei dritti riuniti. Ve n' erano in Italia, come da per ogni dove. Il clero non mi amava, perchè il mio regno avea distrutto il suo. I divoti mi detestavano a suo esempio. Il basso popolo divideva i loro sentimenti, perchè il clero lo influenzava anche in Italia. Il quartier generale di questa opposizione si era stabilito in Roma, come il solo paese d' Italia, ov' essa sperava sottrarsi alla mia sor-

veglianza. Essa comunicava di là cogl'Inglesi, provocava la rivolta, m' insultava nei scritti clandestini, spargeva dei falsi rumori. Essa reclutava per gl' Inglesi, stipendiava i banditi del Cardinal Ruffo per assassinare i Francesi, e tentava di far saltare il palazzo del ministero della polizia in Napoli. Diveniva quindi manifesto, che gl'Inglesi aveano un piano sull' Italia, e che vi fomentavano delle turbolenze.

Io non dovea permettere, nè soffrire che s' insultassero, o si assassinassero dei Francesi. Mi contentai di farne in diverse volte delle doglianze alla S. Sede. Ne ricevei delle risposte obliganti per impegnarmi a sopportar il mio male con pazienza. Come non sono stato giammai sofferente di natura, io vidi che vi era cattiva volontà decisa contro di me, e che bisognava sorprendere i divoti per prevenire l' esplosione. Io feci occupar Roma dalle mie truppe.

In luogo di arrestare l' effervescenza, questa misura un poco violenta irritò gli spiriti. Essa mantenne il riposo dell' Italia, e sconcertò i piani di Lord Bentink. Ma la *casta* dei divoti fece segretamente contro di

me tutto ciocchè l'odio, e lo spirito della Chiesa ponno suggerire.

Questo foco di turbolenze aveva delle ramificazioni in Francia, e nella Svizzera. Il clero, i malcontenti, i partigiani dell'antico regime (perchè ve n'erano ancora) si erano riuniti per intrigare contro la mia autorità, e farmi il maggior male possibile. Essi non si presentavano più come dei congiurati; ma aveano improntato le bandiere della Chiesa, e si battevano con i fulmini, e non coi cannoni. Questi aveano la loro parola d'ordine, e di riunione. Quest'era una *masoneria ortodossa*, ch'io non poteva attrappare in alcun luogo, perchè essa era da per tutto.

Egli era d'altronde difficile di attaccare questa gente in dettaglio, perchè sarebbe stata una persecuzione. Or questo è il mestiere dei deboli, e non dei forti. Io credei poter dissipare questo partito spaventandolo con un gran colpo d'autorità. Voleva mostrar la mia risoluzione per fargli comprendere, ch'io voleva mantenere il rispetto dell'ordine e dell'autorità, e che niente mi costava per pervenirvi.

Io sapeva che non poteva cogliere più sicuramente questo partito, che separandolo dal capo della Chiesa. Aspettai molto tempo pria di prendere questa risoluzione, perchè vi repugnava; ma più io ritardava, più diveniva necessario di decidermi. Io mi ripeteva, che Carlo V, che era più divoto e meno potente di me, avea osato di fare prigioniere un Papa. Egli non se n'era trovato male, ed io credei poter tentare la stessa cosa. Il Papa fu portato via da Roma, e condotto a Savona. Roma fu riunita alla Francia.

Quest'atto politico bastò per frustrare i progetti del nemico. L'Italia è restata tranquilla ed unita sino al giorno in cui l'impero è finito. Ma la guerra della Chiesa si proseguì collo stesso accanimento. Lo zelo dei divoti si riaccese. Quest'era un azione sorda, ma velenosa contro di me. Malgrado le cure ch'io avea preso, i divoti son pervenuti a comunicare con Savona, ed a ricevere le loro istruzioni. I *trappesi di Fribourg* facevano andare questa corrispondenza; essa s'imprimeva presso di loro, e circolava da curato a curato per tutto l'impero. Bisognò trasferire il *S. Padre a Fontainebleu*, e cacciare i *trappesi* per arre-

stare queste comunicazioni, ed io credo di non esservi riuscito.

Questa piccola guerra è stata d' un cattivo effetto, perchè non ho potuto toglierle il carattere di persecuzione. Bisognava insevire fortemente contro le persone disarmate, ed io ne faceva mio malgrado delle vittime. Quest' infelici affari della Chiesa mi han fatto sino a 500 prigionieri di stato. La politica non ne ha dato 50. Ho avuto torto in tutto questo affare; io era assai forte per lasciar correre i deboli, ed ho fatto molto male, perchè ho voluto provenirlo.

Un gran progetto occupava lo stato. Egli mi sembrava di natura a consolidare il mio regno, piazzandomi in faccia alla Europa in un nuovo rapporto. Io ne attendeva dei grandi risultati.

Il mio potere non era più contestato: non gli mancava che il carattere di perpetuità, ch' egli non poteva ricevere finch' io non avrei un erede. La mia morte poteva essere senza di ciò un momento pericoloso per la mia dinastia, poichè per essere intiera bisogna, che un autorità non abbia dell' epoche marcate con anticipazione.

Io sentiva la necessità di separarmi da una donna, dalla quale non potea attendere più posterità. Io vi repugnava pel dolore di abbandonare la persona, che ho amato il più. Esitai lungo tempo pria di risolvermi; ma essa vi si resignò da se medesima colla divozione che ha sempre avuto per me. Accettai il suo sacrificio, perchè egli era indispensabile. La politica la più semplice m' indicava l' alleanza con la casa d' Austria. La corte di Vienna era stanca dei suoi rovesci. Unendosi irrevocabilmente a me, essa metteva la sua sicurezza sotto la mia garentia. Con quest' alleanza essa diveniva complice della mia grandezza, ed io avea da allora tanto interesse nel proteggerla, quanto ne avea avuto a batterla. Con quest' alleanza noi formavamo la massa della potenza la più formidabile, che avesse esistito: noi sorpassavamo l' impero Romano. Quest' alleanza si contrattò.

Non restò più sul continente, al di fuori della nostra massa, che la Russia e gli avanzi della Prussia; il resto ci ubbidiva. Una sì gran preponderanza dovea portare lo scoraggimento presso i nostri nemici, ed ho po-

tuto credere senza gran prevenzione, che io avea finito la mia opera, e che avea situato il mio trono al coverto delle tempeste.

Il mio calcolo era giusto, ma le passioni non calcolano. L'apparenza era intanto in mio favore. Il continente era tranquillo, e s'accostumava a vedermi regnare. Egli me lo testimoniava almeno colle sue genuflessioni: esse erano sì profonde, che l'uomo il più abile vi si sarebbe, come me, ingannat o. I rispetto che si portava al sangue della casa d'Austria legitimava il mio regno agli occhj dei sovrani. La mia dinastìa prendeva rango in Europa, ed io sentiva che non si disputerebbe più il trono al figlio, a chi l'imperatrice veniva di dar la luce.

Non vi erano più turbolenze, che in Ispagna, ove gl'Inglesi aveano portato delle grandi forze. Ma questa guerra non mi dava più inquietudine, perchè io era risoluto d'essere più tenace che i Spagnuoli, e che col tempo si viene a capo di tutto.

L'impero era assai forte per sostenere questa guerra senza esserne offeso. Essa non impediva nè gli abellimenti, di cui io decorava la Francia, nè le intraprese utili ch'essa ri-

clamava. L' amministrazione migliorava. Io organizzava le istituzioni che dovevano assicurare la forza dell' impero, rilevando una generazione per divenire il suo appoggio.

L' obligazione di mantenere il sistema continentale produceva solo delle difficoltà con i governi, di cui il littorale facilitava il controbando. Tra questi stati la Russia si trovava in una situazione imbarazzante. La sua civilizzazione non era assai avanzata per permetterle di passarsi dei prodotti dell' Inghilterra. Io avea intanto esatto, ch' essi fossero proibiti. Quest' era un assurdità, ma era indispensabile per completare il sistema proibitivo.

Il controbando si faceva. Io l' avea preveduto, perchè il governo Russo sorveglia male il suo paese. Ma come si passa meno facilmente per le porte chiuse, che per quelle aperte, il controbando porta sempre meno mercanzie, che il libero ingresso. Io riempiva così i due terzi del mio oggetto, ed intanto non me ne dolsi meno. Vi furono delle giustificazioni, si ricominciò, noi c' irritavamo. Questa maniera d' essere non potea durare.

Noi dovevamo in effetti urtarci colla Rus-

sia dopo l'alleanza ch' io avea contrattato coll' Austria. La Russia dovea sapere, che la nostra unione politica non poteva aver più altri nemici che lei sola, attesocchè noi eravamo i padroni di tutt' il resto. Bisognava dunque, che essa si resignasse ad una compiacente nullità, o che tentasse di tenerci testa e mantenere il suo rango. Essa era troppo forte per consentire a non esser niente, ed era ugualmente troppo debole per resisterci; ma in questa alternativa valea meglio mettere della fierezza nella sua attitudine, che di riconoscersi da principio per vinta,. perchè l' ultimo partito è sempre il peggiore. La Russia si decise per il primo.

Dopo di ciò io incontrai inopinatamente dell' alteriggia nelle mie relazioni con Pietroburgo. Mi si rifiutò di confiscare i controbandi. Si menò doglianza dell' occupazione di Oldembourg. Io risposi sullo stesso tuono. Era chiaro che noi andavamo ad imbrogliarci, perchè eravamo entrambi insofferenti, ed eravamo di forza a misurarci.

Io avea una gran confidenza nel successo di questa guerra, perchè avea concepito un

piano, per mezzo del quale io sperava di terminare per sempre la lunga lotta, nella quale avea consumato la mia vita. Egli mi sembrava d' altronde, che pervenuti al punto nel quale eravamo nella nostra storia, i sovrani di Europa non dovevano prendere alcuna parte diretta in quest' ultimo conflitto, perchè i nostri interessi erano divenuti gli stessi. La politica dei principi dovea intanto inclinare a mio favore, perchè il mio mestiere non era più di sovvertire i troni, ma di consolidarli. Io avea reso nuovamente formidabile la dignità reale; in ciò avea travagliato per loro. Essi erano sicuri di regnare colla mia alleanza al coperto della guerra ugualmente che delle rivoluzioni.

Questa politica era sì gravida, che io credei i sovrani dell' Europa assai chiaro - veggenti per ravvisarla. Io non diffidai di loro. Chi avrebbe potuto indovinare in effetti, che sedotti dall' odio che aveano per me, essi abandonerebbero il partito del trono, e rimetterebbero da loro stessi la rivoluzione nei loro Stati, per esserne tosto, o tardi le vittime?

Io avea calcolato che la Russia era di un

volume assai grande, perchè potesse entrare nel sistema Europeo, che io veniva di rifare, e di cui la Francia era il centro. Bisognava dunque situarla al di fuori, perchè non guastasse l' unità di questo sistema. Bisognava situare per forza questo stato nel luogo, che egli occupava cento anni prima.

Non vi era che la massa del mio impero che fosse assai vigorosa per tentare un simile atto di violenza politica. Ma io credea che egli era possibile, e credo che quest' era l' unico mezzo di mettere il mondo al coperto dei Cosacchi.

Per far riuscire questo piano bisognava rifare la Polonia su di una base ben stabile, e battere i Russi, per far loro accettare le frontiere che si andavano a tracciare colla punta della spada. La Russia avrebbe potuto segnare senz' onta la pace che dovea stabilire le sue frontiere, perchè non vi sarebbe stato nulla d' oltraggiante per lei. Quest' era una confessione della sua forza, ed un segno di timore dal nostro canto.

Situata così dalle mie precauzioni fuori del raggio dell' economia Europea, separata da quest'economia da 300,000 guardiani, la Rus-

sia avrebbe riannodato coll' Inghilterra. Essa avrebbe conservato nella sua integrità la sua indipendenza politica, e la sua maniera d' essere, perchè ci sarebbe stata così straniera, quanto il regno del *Thibet.*

Niente era più ragionevole che questo piano, di cui si deplorerà tosto o tardi la rovina. Imperocchè l' Europa situata da un mutuo consentimento sotto un sistema unico, riformato sul modello che domandava la disposizione del secolo, avrebbe presentato il più gran spettacolo che la storia avesse descritto. Ma tante prevenzioni acciecavano gli occhj dei sovrani perchè potessero vedere il pericolo là, ov' egli era. Essi crederono vederlo ov' era il soccorso.

Io partii per Dresda. Questa guerra andava a decidere irrevocabilmente la quistione che si dibatteva dopo venti anni, poichè questa guerra dovea essere l' ultima, e che al di là della Russia il mondo finisce. I nostri nemici non aveano più che un momento: è perciò che tentarono il loro ultimo sforzo. La corte d' Austria cominciò per disordinare i miei piani sulla Polonia, rifiutando di rendere ciocche essa ne avea preso.

Io credei essere tenuto a dei riguardi per lei, e questa sola debolezza ha perduto i miei affari, imperocchè dal momento ch' io avea ceduto sopra questo punto, mi fu impossibile d' abordare francamente la quistione della indipendenza Polacca. Fui obligato di sminuzzare questo paese, sul quale dovea riposare la sicurezza dell' Europa. Diedi per mia debolezza del malcontento, e sopratutto della diffidenza ai Polacchi, perchè essi videro, ch' io li sacrificava alle mie convenienze. Io sentii il mio fallo, e n' ebbi vergogna. Non volli più andare a Varsavia; io non vi avea più nulla a fare pel momento, non avendo altro partito a prendere, che quello di confidare alle vittorie future la sorte di questa nazione.

Io sapeva che la temerità riesce sovente, e pensai che mi sarebbe possibile di fare in una sola campagna ciocchè avea contato di fare in due.

Questa prontezza mi piaceva, perchè io cominciava ad avere dell' inquietudine nel carattere. Io era alla testa d' un armata, che non conosceva più altri sentimenti che quelli della gloria, nè altra patria che i campi di

battaglia. In luogo di assicurare il mio terreno, e di avanzare a colpo sicuro, io traversai la Polonia, e passai il Niemen. Battei le armate che mi si opposero, marciai senza interruzione, ed entrai in Moscow.

Questo fu il termine dei miei successi, ed avrebbe dovuto essere quello di mia vita.

Padrone d' una capitale che i Russi m' aveano rimessa in cenere, io avrei dovuto credere, che quest' impero si riconoscerebbe vinto, e ch' egli accetterebbe le belle condizioni della pace, ch' io gli feci proporre. Ma fu allora che la fortuna abbandonò la nostra causa. L' Inghilterra conchiuse un trattato tra la Russia e la Porta, che rese l' armata Russa disponibile. Un Francese, caduto per azzardo sul trono di Svezia, tradì gl' interessi della sua patria, e s' alleò con i suoi nemici nella speranza di permutare la Finlandia colla Norveggia.

Tracciò egli stesso il piano di difesa per la Russia, e l' Inghilterra impedì ch' essa accettasse la pace. Dal momento che ne fui assicurato, io ordinai la ritirata. Gli elementi la resero severa. I Francesi si acquistarono dell' onore per la fermezza, colla quale

sopportarono questa disgrazia. Il loro coraggio non li ha giammai abbandonato che colla vita.

Scosso io stesso dalla veduta di questo disastro, ho avuto bisogno di ricordarmi, che un sovrano non deve giammai nè cedere, nè intenerirsi.

L' Europa era ancora più sorpresa dei miei rovesci, che non l' era stata de' miei successi. Ma io non dovea illudermi del suo stupore. Io avea perduto la metà di quell' armata, che avea fatto il suo terrore. Si poteva sperare di vincersi il resto, perchè la proporzione delle forze era cangiata. Io dovea dunque prevedere, che passata la prima sorpresa, andava a ritrovare contro di me l' eterna coalizione, di cui ascoltava già i gridi di gioja.

È un cattivo momento per far la pace quello d'una disfatta. Intanto l' Austria, che si consolava di vedermi abbassare (poichè la sua parte nella nostra alleanza diveniva migliore), l' Austria volle proporre la pace; offrì la sua mediazione, ma non si volle; essa avea perduto il suo credito.

Bisognava dunque vincere nuovamente, ed

io fui sicuro del mio fatto, quando vidi la Francia dividere la mia opinione. Giammai la storia ha mostrato un gran popolo sotto un più bel giorno. Afflitto dalle sue perdite, egli non pensò che a ripararle. In tre mesi ne venne a capo. Questo fatto solo risponde alle grida di quegli uomini che non sanno trionfare, che coi disastri della lor patria.

La Francia mi deve forse in parte l' attitudine, che conservò nella disgrazia; e se vi è stato nella mia carriera un momento che meriti la stima della posterità, dev' essere appunto quello, perchè egli mi fu penoso a sostenerlo.

Io ricomparvi all' apertura della campagna così formidabile che per l' innanzi. L'inimico fu sorpreso di riveder sì presto le nostre aquile; l' armata ch' io comandava era più bellicosa che agguerrita, ma essa portava il retaggio d' una lunga gloria, ed io la condussi al nemico con confidenza. Io avea una grand' opera a compiere; bisognava riconquistare il nostro credito militare, e ripigliare da capo la lotta ch' era stata vicina a terminare. Io possedeva ancora

l' Italia, l' Olanda e la maggior parte delle piazze dell' Alemagna. Io non avea perduto che poco terreno; ma l' Inghilterra raddoppiava i suoi sforzi. La Prussia ci facea la guerra coll' insurrezione. I principi della confederazione si tenevano pronti a marciare in soccorso del più forte; e come io l' era ancora, essi seguivano i miei drappelli, benchè lentamente. L' Austria procurava di sostenere la dignità dei neutrali, mentrecchè si correva l' Alemagna con delle faci per ammutinare i popoli contro di noi. Tutto il mio sistema era sconcertato.

La sorte del mondo apparteneva all' azzardo, perchè in veruna parte vi era progetto determinato. Egli dipendeva da una battaglia. La Russia dovea decidere la quistione, perchè essa si batteva con delle grandi forze, e di buona fede.

Io attaccai l'armata Prusso-Russa, e la battei tre volte. Come questo successo sconcertava i piani dei favoriti dell' Inghilterra, si fece sembianza di abbandonare tutt'i progetti ostili, e s'incaricò l'Austria di propormi la pace. Le condizioni erano sopportabili in apparenza, e molti altri in mia vece le avrebbero accettate; da-

poichè non si domandava, che la restituzione delle provincie Illiriche e delle città Anseatiche; la nomina dei sovrani indipendenti nei regni d' Italia e di Olanda; la ritirata dalla Spagna, ed il ritorno del Papa a Roma. Mi si dovea domandare inoltre di rinunciare alla confederazione del Reno, ed alla mediazione della Svizzera, ma si avea ordine di cedere sopra questi due articoli.

Io dunque era ben decaduto nella opinione, poichè dopo tre vittorie si osava offrirmi di abbandonare i stati, che gli Alleati non ardivano minacciare ancora!

Se io avessi consentito a ricever la pace, l' impero sarebbe decaduto più presto che non si era elevato. Con questo trattato egli restava ancora potente sulla carta, ma non era più niente nel fatto. L' Austria elevandosi alla figura di mediatrice rompeva la nostra alleanza, e s' univa al nemico. Nel rendere le città Anseatiche io faceva conoscere che poteva restituire, e tutt' il mondo avrebbe voluto riavere la sua indipendenza. Io metteva l' insurrezione in tutt' i paesi riuniti. Nell'abbandonar la Spagna io incoraggiava tutte le resistenze. Nel depositar la coro-

na di ferro, io metteva in compromissione quella dell' impero. I rischi della pace mi erano tutti funesti; quei della guerra potevano salvarmi.

Bisognò dirlo: molti gran successi, e molti gran disastri aveano segnalata la mia storia, perchè mi fosse possibile allora di rimettere la partita ad un altro giorno. Bisognava, che la gran rivoluzione del decimonono secolo terminasse irrevocabilmente, o che si estinguesse sotto un monte di cadaveri. Il mondo intiero era presente per decidere questa quistione. Se avessi segnato la pace a Dresda, io l' avrei lasciata indecisa, e sarebbe stato necessario ripigliarla più tardi. Sarebbe bisognato ricominciarla, quand' io non sarei più giovine, e con un impero faticato, al quale avea promesso la pace, e che mi avrebbe biasimato di non averla accettata.

Valea dunque meglio profittare di un momento unico, nel quale il destino del mondo non dipendeva più che da una sola battaglia; poichè me l' avrebbero abbandonato, se io l' avessi guadagnata.

Io rifiutai la pace. Come ciascuno vede per i proprj occhi, l' Austria non vide che la mia

imprudenza, e credè il momento favorevole per accomodarsi coi miei nemici. Io non fui convinto di questa defezione, che all'ultimo momento; ma io era in misura per sostenerla. Il mio piano di campagna era fatto. Egli avrebbe prodotto un risultato decisivo.

L'inconveniente delle grandi armate è, che il generale non può esser da per tutto. Le mie manovre erano, io credo, le migliori che abbia combinate, ma il general Vandamme lasciò la sua posizione e si fece inviluppare, credendo farsi maresciallo dell'impero. Macdonald mancò di annegarsi in mezzo ai straripamenti. Il maresciallo Ney si lasciò battere francamente; il mio piano fu rovesciato in poche ore.

Io era battuto, ordinai quindi la ritirata; ma era ancora assai forte per riprendere l'offensiva, cangiando di terreno. Io non volli perdere il vantaggio delle piazze che occupava, poichè con una sola vittoria io mi ritrovava padrone del nord sino a Dantzick. Rinforzai al contrario le mie guarnigioni, ordinando loro di tenere sino all'estremità. In ciò esse hanno eseguito i miei ordini.

Digitized by Google

Io mi ritirava lentamente con una massa imponente; ma io mi ritirava, ed i nemici mi seguivano ingrossandosi, poichè niente aumenta tanto i battaglioni quanto il successo. Tutte le inimicizie che il tempo avea ammassato si sollevarono in un momento. Gli Alemanni volevano vendicarsi dei mali della guerra, il momento era propizio, io era battuto. Come l'aveva preveduto, i nemici sortivano dalla terra. Io li aspettai a Leipsick in quelle stesse pianure, ov' erano stati poco prima battuti.

La nostra posizione non era buona, perchè eravamo attaccati a mezzo cerchio. La vittoria non poteva avere grandi risultati per noi. Noi ebbimo in effetti del vantaggio il primo giorno, ma senza poter ripigliare l'offensiva. Quest'era dunque una battaglia nulla, e bisognò ricominciarla. L' armata si batteva bene malgrado la sua stanchezza; ma allora, (per un atto che la posterità designerà come vorrà) gli alleati che si battevano nei nostri ranghi, rivolsero inaspettatamente le loro armi contro di noi, e fummo vinti.

Ripigliammo il camino della Francia. Ma una sì gran ritirata non potè farsi senza di-

sordine. Lo spossamento e la fame fecero perire molta gente. I Bavari, dopo aver disertato le nostre bandiere, vollero impedirci di ritornare in Francia. I Francesi passarono sopra i loro cadaveri, e rientrarono a Magonza. Questa ritirata costò tanta gente quanto quella di Russia.

Le nostre perdite erano sì grandi, che io stesso ne restai costernato. La nazione ne fu abbattuta. Se i nemici avessero proseguito la loro marcia, sarebbero rientrati colla nostra retroguardia in Parigi. Ma l'aspetto della Francia l'intimidì. Essi guardarono per lungo tempo le nostre frontiere, priacchè avessero osato di sorpassarle.

Non si trattava più allora della gloria, ma dell'onor della Francia: ecco perchè io contava sopra i Francesi. Ma io non era più felice; io fui mal servito. Non ne accuso questo popolo, sempre pronto a versare il suo sangue per la patria. Non ne accuso il tradimento, perchè è più difficile di tradire che non si crede. Non ne accuso che lo scoraggimento, frutto ordinario della disgrazia. Io stesso non ne fui esente. L'uomo scoraggito resta indeciso, perchè non

vede avanti di lui, che dei cattivi partiti, e ciocchè v' ha di peggio negli affari è l' indecisione.

Io avrei dovuto diffidarmi da vantaggio di questo imbastardimento generale, e provvedere a tutto da me solo; ma io confidai ad un ministero spaventato, ove tutto si eseguiva male. Le piazze forti non erano nè riparate, nè munite, perchè esse non erano state minacciate da venti anni. Lo zelo dei contadini vi provvide; ma la maggior parte dei comandanti erano dei vecchi infermi, che si erano messi là per riposarsi. La maggior parte dei nostri prefetti erano timidi, e non pensarono che ad invaligiare in vece di difendersi. Io avrei dovuto cangiarli a tempo per non avere in prima linea che uomini intrepidi, se tant' è che se ne trovano in coloro che hanno a perdere.

Niente era ancora pronto per la nostra difesa, quando i Svizzeri resero libero agli Alleati il passaggio del Reno. Malgrado la loro vittoria i nemici non aveano ardito attaccarlo di fronte, e non si avanzarono che a passo di lupo. Essi erano spaventati di marciare senza ostacolo su questa terra, che cre-

devano coverta di bajonette. Essi non incontrarono le nostre vanguardie che a Langres. Allora cominciò quella campagna, troppo conosciuta perchè io non la ripeta, ma che lascerà un nome immortale a quel pugno di bravi, che non disperarono della salute della Francia. Essi mi resero la confidenza, ed io credei a tre riprese che nient' era impossibile con tali soldati.

Io avea ancora un armata in Italia, e delle forti guarnigioni nel Nord, ma non avea il tempo di farle venire in mio soccorso. Bisognava vincere sul momento. La sorte dell' Europa si era concentrata sopra di me solo. Non v' era d'importante, che il luogo ov' io mi trovava.

Gli Alleati mi offrivano la pace, tanto diffidavano dei loro successi. Dopo averla rifiutata a Dresda, io non poteva accettarla a Chatillon. Per far la pace bisognava salvar la Francia, e ripiantare le nostre aquile sul Reno.

Dopo una simile prova le nostre armi sarebbero state riputate invincibili. I nostri nemici avrebbero tremato innanzi a quella fatalità che mi dava la vittoria. Padrone an-

cora del mezzogiorno e del Nord per le mie guarnigioni, una sola battaglia mi rendeva il mio ascendente. Io avrei avuto la gloria dei rovesci, come quella delle vittorie.

Questo risultato era vicino, le mie manovre erano riuscite. Il nemico era circondato, egli perdeva la testa. Una sollevazione generale andava a mettervi fine. Non bisognava più che un momento; ma la mia perdita era decisa. Un corriere, che io avea imprudentemente diretto all' imperatrice, cadde nelle mani degli Alleati. Egli fece vedere, ch' essi erano perduti. Un Corso, che si trovava nel loro consiglio suggerì loro, che la prudenza era più pericolosa che l' audacia. Essi presero il solo partito che io non avea preveduto, perchè era il solo buono; essi guadagnarono il d' avanti, e marciarono sopra Parigi.

Segli era promesso di facilitarne l'entrata, ma questa promessa sarebbe stata illusoria, se avessi rimesso la difesa di Parigi in migliori mani. Io m' era fidato all' onor della nazione, ed avea imprudentemente lasciato in libertà coloro che conosceva esserne sprovveduti. Io arrivai troppo tardi in suo soccorso, e questa città che non ha saputo difendere

nè i suoi sovrani, nè le sue mura, avea aperto le sue porte allo straniero.

Io ho accusato il general Marmont d'avermi tradito. Oggidì gli rendo giustizia. Alcun soldato non ha tradito la fede che dovea al suo paese. È in un altra classe che si son trovati dei vili. Ma io non fui padrone di un primo movimento di dolore, nel veder la capitolazione di Parigi segnata dal mio più antico fratello d'armi.

La causa della rivoluzione era perduta, poichè io era vinto. Non erano i realisti, nè i poltroni, nè i malcontenti che m'aveano rovesciato, ma le armate inimiche. Gli Alleati erano padroni del mondo, poichè io non disputava più loro quest' impero.

Io era a Fontainebleu circondato da una truppa fedele, ma poco numerosa. Avrei potuto tentare ancora con lei la sorte dei combattimenti; essa era capace di azioni eroiche. Ma la Francia avrebbe pagato troppo caro il piacere di questa vendetta. Essa avrebbe avuto il dritto di accusarmi dei suoi mali. Io voglio, ch' essa non mi accusi che della gloria, ove ho portato il suo nome. Io mi resignai.

Si venne a propormi l' abdicazione. Per mia parte trovai, che ciò era una buffonata. Io avea abdicato il giorno in cui era stato battuto. Ma questa formula poteva servire un giorno a mio figlio, io non esitai a signarla.

Un partito numeroso avrebbe desiderato, che questo fanciullo salisse sul trono per conservare la rivoluzione colla mia dinastìa; ma la cosa era impossibile. Gli Alleati non aveano nè anche scelta; essi erano obligati di richiamare i Borboni. Ciascuno si è vantato d' aver operato il loro ritorno. Questo ritorno era forzato. Egli era la conseguenza immediata dei principj, per i quali si batteva da venti anni. Nel prendere la corona io avea messo il trono al coverto dei popoli. Nel renderla ai Borboni, si metteva alla discrezione dei soldati felici. Quest' era dunque la sola maniera di estendere irreparabilmente il fuoco rivoluzionario. L' appello d' ogni altro Sovrano sul trono di Francia non sarebbe stato altra cosa, che una sanzione sollenne della rivoluzione; cioè un atto insensato nell' interesse dei Sovrani.

Io dirò più. Il ritorno dei Borboni era una felicità per la Francia. Egli la salvava dal-

l'anarchia, e le prometteva il riposo, perchè le assicurava la pace. Questa era forzata tra gli Alleati ed i Borboni, perchè essi si servivano scambievolmente di garentìa. La Francia non era complice di questa pace, poichè essa non si trattava in suo favore, ma per profitto della famiglia che conveniva agli Alleati di rimettere sul trono. Quest'era un trattato, nel quale si voleva fare buona divisione con tutt'il mondo. Quest'era dunque la miglior maniera, colla quale la Francia potesse ritirarsi dalla più gran disfatta, che una gran nazione guerriera abbia giammai provato.

Io era prigioniere, e m'attendeva ad esser trattato come tale. Ma sia per quella specie di rispetto che ispira un vecchio guerriero, sia per lo spirito di generosità che ha presieduto a questa rivoluzione, mi si propose di scegliere un asilo. Gli Alleati mi cederono un isola ed un titolo, che riguardarono egualmente vano. Essi mi permisero (ed in ciò la loro generosità fu piena di nobiltà) di menar meco un piccol numero di quei vecchi soldati, coi quali avea corso tanta fortuna, e che la disgrazia non scoraggisce.

Separato da mia moglie, e da mio figlio contro tutte le leggi divine ed umane, io mi ritirai nell' isola d' Elba senz' alcuna specie di progetto per l' avvenire. Io non era più che uno dei spettatori del secolo. Ma sapeva meglio che alcun altro in quali mani l' Europa andava a cadere. Io sapea inoltre ch' essa sarebbe guidata dall' azzardo. I colpi di quest' azzardo potevano rimettermi in gioco. Intanto l' impotenza di contribuirvi m' impedì di formar dei piani, ed io vivea come straniero alla storia. Ma il corso degli avvenimenti si accelerò più che non credeva, ed io fui sorpreso da essi nella mia ritirata.

Io riceveva i giornali; essi m' istruivano del grosso degli affari, e cercai d' intenderne lo spirito a traverso le loro mensogne.

Mi sembrò evidente, che il re avea conosciuto il segreto del secolo. Egli avea saputo, che la maggiorità della Francia volea la rivoluzione. Egli sapeva per venticinque anni di esperienza, che il suo partito era troppo debole per resistere a questa maggiorità. Egli sapeva, che la maggiorità finisce per far la legge. Bisognava dunque per regnare, ch'

egli regnasse colla maggiorità, cioè colla rivoluzione. Ma per non essere rivoluzionario egli stesso bisognava, che rifacesse la rivoluzione come a nuovo, in virtù del dritto divino che gli era dipartito.

Questa idea era ingegnosa: essa rendeva i Borboni rivoluzionarj in sicurezza di coscienza, e rendeva i rivoluzionarj realisti, mantenendo i loro interessi e le loro opinioni. Non dovea dunque esservi più che un cuore ed un anima in tutta la nazione. Quest'è ciocchè si ripeteva, ma ciò non era vero.

Vi era intanto tanta felicità in questa combinazione, che la Francia sotto questo regime sarebbe stata florida in pochi anni. Il re avrebbe risoluto con un tratto di penna il problema, pel quale io avea combattuto per venti anni, poichè egli stabiliva la nuova economia politica in Francia, e la faceva riconoscere senza contestazione da tutta l'Europa. Non gli bisognava, per riuscire, che di saper esser padrone in casa sua.

Per effettuire questa grand' opera il re avea dato una costituzione gettata nella forma, ove si fanno tutto le carte. Essa era eccellente, come lo sono tutte, quando

si fanno marciare. Ma come le costituzioni non sono che un foglio di carta, esse non han valore che per l'autorità che s'incarica di difenderle. Or quest' autorità non si fissò in alcun luogo. In vece di riunirsi nelle sole mani che n'erano responsabili, il re la lasciò disseminare in tutt' il partito che portava il suo nome. In luogo d'essere l'unico capo dello stato, egli si lasciò costituire in capo di partito. Tutto prende in Francia un colore fazioso. L'anarchia vi entrò.

D' allora non vi fu più che dell' inconseguenza, e della contradizione nel sistema della corte. Le parole non facevano lega colle cose, perchè nel fondo del cuore si voleva tutt' altro di ciocch'era.

Il re avea dato la costituzione per impedire che se la prendessero; ma era evidente che passato il primo momento, i realisti speravano ritirarla fil filo, perchè in sostanza essa non li accomodava.

Non si mettevano dunque che degli addentellati nell' edificio del governo.

Si era ristabilita la nobiltà, ma non se l' erano date nè le prerogative, nè il potere. Essa non era democratica, perchè era

esclusiva. Non era aristocratica, perchè essa non era niente nello stato. Quest'era dunque un cattivo servizio che si era reso alla nobiltà, rimettendola in piedi a questo modo; poichè messa alle prese essa era solamente offensiva, senza avere alcun mezzo per difendersi. Quest' era un controsenso che dovea portare degli urti continui.

Si voleva rifare il clero, ma si scelse un vescovo apostata per rialzare il trono e l' altare.

Si voleva metter un oblìo alla rivoluzione, ma si disumavano i suoi cadaveri.

Si voleva far marciare la rivoluzione del 1789 con i realisti, e la contro-rivoluzione del 31 marzo cogli ex-convenzionali. Essi facevano ugualmente male il loro dovere, perchè non si fanno caminare le rivoluzioni che cogli uomini che sono nati con lei. Il re non avrebbe dovuto servirsi che delle persone di venti anni.

Si voleva mantenere la rivoluzione, e si avvilivano le sue istituzioni. Si scoraggiva con ciò la massa della nazione ch' era stata allevata con lei, e che si era accostumata a rispettarle.

Si conservavano i miei soldati, perchè se ne avea timore; e si facevano passar in rivista da persone, che parlavano di gloria salutando i Cosacchi.

Nessuno confidava in ciocchè esisteva, perchè non si vedevano dei punti d'appoggio in alcun luogo; non negl'interessi, perchè essi erano tutti compromessi; non nelle opinioni, poichè erano tutte bilanciate; non nella forza, poichè alla testa degli affari non vi erano nè braccia, nè volontà.

Io era ben informato di ciò che si faceva a Vienna in quel congresso, ove divertivansi a farmi la scimia. Io seppi a tempo, che i Ministri di Francia aveano deciso in congresso di rapirmi dall'isola d'Elba per esiliarmi a S. Elena. Ebbi qualche pena a credere, che l'imperator di Russia avesse consentito a mancare sì presto alla fede dei trattati, perchè io ho avuto sempre molta stima pel suo carattere; ma in fine acquistai questa certezza, e pensai a sottrarmi alla sorte che mi si destinava.

I miei deboli mezzi di difesa sarebbero stati bentosto annichilati. Io dovea dunque tentare di crearne dei straordinarii per ren-

dermi una seconda volta formidabile ai miei nemici.

La Francia non avea confidenza nel suo governo, il governo non ne avea guari nella Francia. La nazione avea sentito, che i suoi interessi non erano quelli del trono; che quei del trono non erano i suoi. Quest' era un tradimento reciproco, che dovea perdere l' uno, o l' altra. Era tempo di prevenirlo, ed io concepii un progetto, che sembrerà audace alla storia, e che non era che ragionevole in se stesso.

Io pensai a rimontare sul trono di Francia. Comunque fossero deboli le mie forze, esse erano ancora più grandi che quelle dei realisti, poichè io avea per alleato l'onore della patria, che non perisce giammai nel cuore dei Francesi.

Io mi confidai in quest' appoggio. Passai in rivista quella piccola truppa, alla qualè destinava una sì grande intrapresa. Questi soldati erano malvestiti, perchè io non avea avuto di chè equipaggiarli a nuovo; ma essi aveano dei cuori intrepidi.

I miei preparativi non furono assai lunghi, perchè io non trasportava che delle armi.

Pensai che i Francesi ci provvederebbero di tutto. Il Colonnello Inglese che soggiornava presso di me, era andato a divertirsi a Livorno, ed io misi alla vela con un buon vento. La nostra piccola flottiglia non soffrì verun accidente. Il nostro viaggio durò cinque giorni. Io rividi la costa di Francia presso la stessa piaggia, ove avea preso terra quindici anni prima nel mio ritorno dall' Egitto. La fortuna sembrava arridermi come allora; come allora io ritornava sopra quella terra della gloria per rilevare le sue aquile, e renderle la sua indipendenza.

Io sbarcai senza ostacolo; mi trovai in Francia, e vi ritornava infelice. Il mio corteggio non consisteva, che in un piccol numero d' amici e fratelli d' armi, che aveano diviso con me la fortuna, e le avversità. Ma quest' era una ragione per attirare il rispetto, e l' amor dei Francesi.

Io non avea alcun piano determinato, perchè non avea che dei dati vaghi sullo stato delle cose. Io aspettava le mie decisioni dagli avvenimenti. Solamente avea preso qualche partito per i casi probabili.

Io non avea che una sola strada a batte-

re, perchè mi bisognava un punto d' appoggio. *Grenoble* era la piazza forte la più vicina. Io marciai dunque sopra Grenoble il più rapidamente possibile, perchè voleva sapere a chè tenermene in questa intrapresa. L' accoglimento che ricevei sulla strada sorpassò la mia aspettativa, e confirmò il mio progetto. Io vidi che la porzione del popolo, che non era corrotta nè dalle passioni nè dagl' interessi, conservava un carattere energico, che l' umiliazione feriva.

Io scoprii infine le prime truppe che si erano fatte marciare contro di me. Questi erano i miei soldati. Mi avanzai senza timore, tanto era sicuro ch' essi non osarebbero far fuoco sopra di me. Essi rivedevano il loro Imperatore marciare alla testa di quei vecchi maestri di guerra, che aveano loro sì spesso tracciato il camino del combattimento. Io era lo stesso ancora, poichè apportava loro l' indipendenza colle mie aquile.

Chi non avrebbe potuto credere, che dei soldati Francesi bilancierebbero un momento tra i giuramenti ufficiali prestati sotto i drappelli dello straniero, e la fede ch'essi aveano giurata a colui che veniva a liberare la loro patria ?

Il popolo ed i soldati mi riceverono coi medesimi gridi di gioja. Io non avea che questi gridi per corteggio, ma questi valeano meglio che tutte le pompe, perchè mi promettevano il trono.

Io m'attendeva a trovar qualche resistenza dalla parte dei realisti; ma m'ingannai. Essi non me ne opposero alcuna, ed io entrai in Parigi senza vederli, menocchè alle finestre.

Giammai intrapresa più temeraria in apparenza costò minor pena per eseguirla: la ragione è che essa era conforme al voto della nazione: e che tutto diviene facile quando si segue l' opinione.

La rivoluzione fu terminata in venti giorni, senza essere costata una sola goccia di sangue. La Francia avea cangiato d'aspetto. I realisti andarono a gridar soccorso presso gli Alleati. La nazione resa a se stessa ripigliò la sua fierezza. Essa era libera, poichè rimettendomi sul trono, veniva di fare il più grand' atto di spontaneità, che appartenga ai popoli. La mia elevazione era ridovuta al suo voto, poichè non avrei potuto conquistare la Francia coi miei seicento soldati.

Essa non mi temeva più come principe, e mi amava come suo liberatore. La grandezza della mia intrapresa avea cancellato i miei rovesci, e m'avea resa la confidenza dei Francesi. Io era di nuovo l' uomo di loro scelta.

Giammai in tal guisa la totalità d'una nazione si è esposta alla situazione la più pericolosa con tanto abbandono ed intrepidezza. Essa non ne ha calcolato nè i perigli, nè le conseguenze. L' amore dell' indipendanza infiammava questo popolo, che la storia situerà al di sopra di tutti gli altri.

Io avea rifiutato la pace che mi si offriva a Chatillon, perchè era sul trono di Francia, e perchè essa mi faceva discendere troppo basso. Ma poteva accettare quella che si era accordata ai Borboni, perchè io veniva dall'isola dell'Elba; ed è permesso di arrestarsi quando si sale, giammai quando si scende.

Io credei, che l' Europa sorpresa del mio ritorno, e dell' energia del popolo Francese, temerebbe di ricominciare la guerra con una nazione di cui vedea la temerità, e con un uomo, di cui il carattere era più forte egli solo, che tutte le sue armate.

La cosa sarebbe così riuscita, se il congresso fosse stato separato, e se noi avessimo trattato coi sovrani uno ad uno. Ma il loro amor proprio si riscaldò, perchè essi erano in presenza; ed i miei sforzi per mantener la pace non servirono a nulla.

Io avrei dovuto prevedere questo risultato, e profittare senza indugio del primo slancio del popolo, per mostrare a qual punto noi eravamo formidabili. L' inimico sarebbe impallidito innanzi alla nostra audacia. Egli non vide che della debolezza nella mia titubanza; avea ragione, poichè io non agiva più d'appresso il mio carattere.

La mia attitudine pacifica assonnò la nazione, perchè io le lasciai credere che la pace era possibile. Da allora il mio sistema di difesa fu perduto, perchè i mezzi di resistenza restarono al di sotto del pericolo.

Bisognava ricominciar una rivoluzione per darmi tutte le risorse, ch' esse creano. Era necessario rimuovere tutte le passioni per profittare del loro acciecamento. Senza di ciò io non poteva salvare la Francia.

Io sarei stato libero di regolarizzare questa seconda rivoluzione, come l'avea fatto

della prima, ma io non ho giammai amato le rivolte popolari, perchè non vi è briglia per condurle, ed io mi son ingannato credendo che si potessero difendere le Termopili caricando le sue armi in dodeci tempi.

Io ho voluto fare intanto una parte di questa rivoluzione, come se non avessi saputo che i mezzi-termini non valgono niente. Io offrii alla nazione la libertà, perchè essa si era lagnata d' averne mancato sotto il mio primo regno. Questa libertà produsse il suo effetto ordinario. Essa pose le parole al luogo delle azioni. La casta imperiale si disgustò, perchè io sovvertiva il sistema, al quale essa avea attaccato i suoi interessi. La folla della nazione alzò le spalle, perchè essa si cura molto poco della libertà. I repubblicani si diffidarono del mio procedere, perchè egli non era nella mia natura.

In questa guisa misi io stesso la disunione nello stato. Io me ne avvidi, ma contava sopra la guera per riunire le opinioni. La Francia si era rialzata con tant' orgoglio; essa avea mostrato tanto disprezzo per l'avvenire; la sua causa era sì giusta (poichè quest'era il dritto il più sacro delle nazioni) che sperai veder-

prendere le armi a tutto il popolo con un sol grido d'onore e d'indignazione. Ma era troppo tardi.

Io sentii il pericolo della mia posizione, misurai l'attacco e la difesa; esse non erano in proporzione. Cominciai a diffidare de' miei mezzi, ma non era il tempo di dirlo. Per un azzardo infelice la mia salute si dissestò all'avvicinarsi dell'ultima crisi. Io non avea più che un anima scossa in un corpo infermo. Le armate s'avanzavano. Nella mia vi era dell'attaccamento e dell'entusiasmo nei soldati; ma non ve n'era più nei loro capi. Essi erano stanchi; non erano più giovani; aveano fatto assai la guerra, ed aveano delle terre e dei palagi. Il re gli avea lasciato la loro fortuna, e le loro cariche. Essi venivano come degli avventurieri a rischiarli di nuovo con me. Ricominciavano la loro carriera, e qualunque disprezzo si abbia per la morte, non si ama giammai a cimentarsi due volte. Ciò era forse esigere troppo dalla natura umana.

Io partii pel quartier generale solo contro il mondo intiero. Tentai di combatterlo. La vittoria ci fu fedele il primo giorno, ma es-

sa c' ingannò l' indomani. Noi fummo vinti; e la gloria delle nostre armi venne a finire negli stessi campi, ove avea cominciato ventitre anni prima.

Io avrei potuto difendermi ancora, perchè i miei soldati non mi avrebbero abbandonato; ma non se ne voleva che a me solo. Si domandava ai Francesi di darmi in potere ai nemici, ciò era domandar loro una viltà per forzarli a battersi. Io non volea un sì gran sacrifizio; non toccava che a me di dimettermi. Io non avea ancor preso alcuna determinazione. Risoluto a rendermi ai nemici io sperava, ch'essi si contenterebbero dell' ostaggio, che andava a mettere nelle loro mani, e che situarebbero la corona sul capo di mio figlio.

Era impossibile di mettere questo fanciullo sul trono nel 1814; ma la cosa, io credo, era convenevole nel 1815. Io non ne dico i motivi: l' avvenire li svelerà forse.

Io non ho lasciato la Francia che nel momento, in cui l' inimico si è avvicinato alla mia ritirata. Finchè non vi erano che dei Francesi intorno di me, io ho voluto restare in mezzo ad essi solo, e disarmato;